SAGGIO
DI POESIE
DI
GIUSEPPE PASSERI
FRA GLI ARCADI TALISIO NIDEMIO.

Me quoque dicunt
Vatem Paſtores ; ſed non ego credulus illis.
Virg. Ecl. 9.

IN NAPOLI MDCCLXVI.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Con Licenza de' Superiori .

Si vendono da Giulio Giannini Libraro dirimpetto al Teatro Reale .

A. S. E.

IL SIGNOR CONTE

GIUSEPPE VINCENZO MARIA

LASCARIS DEL CASTELLAR

De' Signori di Vintimiglia, Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro, Gentiluomo di Camera di S. M. Sarda, e suo Inviato straordinario presso S. M. il Re delle Sicilie.

GIUSEPPE PASSERI

E Di qual altro mai Nome più degno,
Signor, queste mie rime ornar dovea?
Gran tempo è già, che d' atra polve asperse,
Fra l' ombre cieche d' un obblio crudele
In un col loro Autor stavan sepolte.
Tu solo un dì sulle malnote carte
Cader lasciasti un guardo tuo cortese;
E di tal luce le spargesti intorno,
Che surser liete a nuova vita; ed ora

Sotto sì grandi, e fortunati auspicj
Non han timor di riveder la luce.
Pianta così, che da nemico gelo,
O dal furor d' Aquilonar procella
Giacer si vide irrigidita, e oppressa,
Al tiepido spirar d' aura soave
Talor più bella a verdeggiar ritorna.
E qual potrà giammai la Musa mia
Render mercede a' beneficj tuoi?
Forse d' eterne penne armata il dorso
Dell' inclita tua Stirpe, e luminosa
Andrà cercando l' immortal sorgente
Nel sen delle passate età lontane?
Ma dell' altera Vintimiglia Stirpe
Chi v' è, che ignori lo splendor vetusto?
Sovrana un tempo, or d' ubbidir felice
A più degni Sovrani, ognor si vide
Possente in pace, e gloriosa in guerra:
Onde a ragione a questa Pianta illustre
Non isdegnò con un felice innesto
D' unire un ramo, e ravvivarsi in Lei
(*) Il Greco Imperiale Arbor cadente.

Chi

(*) Si allude a Irene Lascaris figlia di Teodoro II. Lascaris Imperatore di Nicea, e Sorella di Giovanni Lascaris Imperatore di Costantinopoli data in isposa l' anno 1261. a Roberto, o sia Oberto dei Conti di Vintimiglia; pel quale matrimonio i di Lui Discendenti acquistarono il cognome Lascaris. Così Niceforo Gregora nell'Istor. Rom. lib. 4. cap. 6. Giulio del Pozzo nel libro intitolato: *Imperialis Gentis Lascaris Genealogia*; e Moreri agli articoli Lascaris, e Vintimiglia, il quale convenendo ne' fatti, cangia solamente il nome d' Irene in Eudossia, e di Oberto in Guglielmo.

Chi v' è, che ignori a questa Pianta appese
Fulgide insegne, e mille usberghi, ed elmi,
E mille incisi titoli sublimi?
Va Malta ancor ne' fasti suoi superba
(*) *Del prode Cavalier, sotto il cui dolce*
Avventuroso impero i dì condusse
Lieta e sicura, e su novelli Abeti
Volò per l' onde a contrastar col Trace:
Ma forse al par di te l' onor sprezzando,
Che vien dagli Avi, la fedel mia Musa
Tutta s' occuperà de' pregi tuoi.
Del tuo nobile cor, di tua grand' alma,
De' tuoi soavi amabili costumi
Andrà cantando sull' Ascree pendici
I rari vanti alle future etadi.
Dirà, che ognora ai dolci studj inteso
Ne' più fresch' anni tuoi sovente ornasti
Di sacro Allor le giovinette chiome;
E che dagli ozj stessi utili fregi
Ritrar sapesti, in simulata pugna
Ora rotando l' onorato ferro;
Ora in aperto campo, or sull' arena
Premendo il tergo a corridor feroce.

Dirà,

(*) Gian-Paolo Lascaris del Castellar eletto Gran Maestro di Malta nel 1636. si segnalò pel suo valore, e per la sua prudente condotta. Aggiunse alla Squadra la settima Galera, che anche presentemente chiamasi Galera Lascaris, o sia Magistrale.

Dirà, che quando coll' età più ferma
Più la ragione al tuo pensier rifulse,
Delle più arcane allora alte dottrine
Tutte scorresti le inesauste fonti.
Delle Terre, dei Mari i nomi, il sito;
I giri delle sfere, i prischi eventi
De' popoli, e de' Regni, e di Natura
Scoprir volesti le cagioni ignote:
Che i dritti alfine di Chi siede in Trono;
Il dover de' Soggetti, e delle Genti
L' universal Ragione, onde ne nasce
Il Ben comune, a penetrar giungesti.
Dirà.... Ma che ti cal, Signor, dei carmi?
Che ti cal delle Muse? allor ch' il grande
Tuo possente Monarca, Alma ripiena
Delle virtù più belle, Alma serbata
Dell' egra Italia a rasciugare il pianto,
Te delle voci sue, de' suoi voleri
Illustre Messaggiero or sulle sponde
Della Mosa destina, or del Sebeto;
E grato al tuo sudor Te fra' più fidi (*)
Suoi Ministri di Corte ascrive, e intanto
T' orna d' equestre nobil fregio il petto.
E qual de' merti tuoi s' attende ancora
Prova più bella? e qual per te può mai
Lode trovarsi, che somigli a questa?

Ah!

(*) Gentiluomo di Camera, e Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro, di cui S. M. Sarda è Gran Maestro.

Ah! poichè invano a celebrarti aspiro;
Farò, Signor, qual Villanel, che mentre
Vede apparir sull' Orizzonte il Sole,
E al benefico raggio aprirsi il fiore,
Crescer l' erbetta, e rallegrarsi a un tratto
La dianzi oscura, e tacita campagna,
Volge al celeste animator Pianeta
Stupidi i lumi, e in suo pensier raccolto;
Se lodarlo non sa, l' ammira almeno.

AL-

ALLA S. R. M.

DI

FERDINANDO IV.

Re delle due Sicilie.

L' ESTRO POETICO

CANZONE.

O REAL GERME, e tenero,
Che i primi paſſi tuoi
Già franco muovi, e intrepido
Sull' orme degli Eroi;
O della tua Partenope
Sola speranza, e vera,
Da che ſen va l' Iberia
Del tuo gran Padre altera:
Ah ſoffri, eccelſo PRINCIPE,
Che de' miei verſi il ſuono
Per un momento inoltriſi
Fra lo splendor del Trono.
Non aſcoltar dell' invido
Volgo l' ardir profano,
Che l' armonìa Poetica
Sprezza con faſto inſano;

Che biaſma in altri, ed odia;
E di avvilir procura
I bei talenti, e il genio,
Che a Lui non diè Natura:
Dirà, che amiche all' ozio
Sono le ſacre Muſe;
Che ſol tra ſole inutili
A vaneggiar ſon uſe:
Dirà, che l' Eſtro inſolito,
Da cui la Fantasìa
Talor ſi accende, ed agita;
E' una gentil follìa.
No, non è vero; aſcondeſi
Nel ſen de' Vati un Nume;
Da Lui commoſſa l' anima
Erge dal ſuol le piume.
Di un puro foco etereo
Piena è la noſtra mente;
L' onda del colle Aonio
Divina ha la ſorgente.
Moti sì dolci, e teneri
Deſta la Cetra in ſeno;
Che degli affetti modera
A ſuo talento il freno.
A ſuo talento volgere
La Gioventude Achea
Seppe l' audace Pindaro
Nella paleſtra Elea.

Mer-

Mercè, Castalie Vergini,
De' vostri dolci affanni
I nomi altrui s' involano
Al cupo orror degli anni:
Forse sarìa la gloria
Di Mecenate ascosa,
Se all' ale non fidavasi
Del Cigno di Venosa.
Nè presso ai tardi Posteri
Verrìa d' Augusto il vanto
Tal meraviglia a spargere
Senza il Cantor di Manto:
Giunto il Real Macedone
D' Achille sulla Tomba
Altro invidiar non seppegli;
Che la Meonia Tromba.
SIGNOR, sì grand' esempio
Me già non rende altero:
L' ardir non ho di Pindaro;
L' estro non ho d' Omero.
Ma pur talor propizio
Mi guarda il biondo Dio,
E sul Castalio margine
Talor m' assisi anch' io:
E' ver, che fra l' ingiurie
Dell' implacabil Fato
La cetra, un tempo armonica,
Muta or mi pende allato:

E' ver; che l' Apollinea
Fronda, sì bella un giorno;
Inonorata, e ſquallida
Mi langue al crin d' intorno;
Ma ſe un tuo dolce, e placido
Guardo Real m' onora,
Benchè negletta, e languida;
Può ravvivarſi ancora.
E tu ſarai, gran PRINCIPE,
Dono de' ſommi Dei,
Il caro oggetto, ed unico
Di tutti i verſi miei.
Ah sì, verranno i candidi
Giorni, che i pregi tuoi;
Cui gli anni in parte or celano;
Compariranno a noi;
E allora il Plettro eburneo
Farà su corde d' oro
A' più rimoti ſecoli
De' faſti tuoi teſoro,
Te canterò fra nobili
Cure di pace amica;
Te fra gli impacci lucidi
Di militar lorica;
Te ſeguirò ſull' ultime
Rive del Nil lontano;
Te ſulle ſponde floride
Dell' Idumeo Giordano;

Moſſi

Mossi dalla mia Cetera
  Inni di te più degni
  Meco verranno a sciogliere
  I più sublimi Ingegni;
Al tuo poter benefico
  Io dovrò i giorni lieti;
  Tu il nome eterno, e celebre
  All' Estro de' Poeti.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. ELEONORA BORGHESE

Principeſſa di Francavilla &c.

L' ANANAS

ANACREONTICA.

CAnto un' eſtrania
Pianta gentile ;
Muſe, porgetemi
L' avena umile ;
Grazie, inſpiratemi
Leggiadri, e terſi
Facili verſi.
E tu del Tevere
Dono sì caro ;
Tu di Partenope
Vanto sì raro,
Vezzoſa Delia,
Volgiti a queſti
Miei carmi agreſti :

Più

Più franche; ed agili
Un dì le piume
Saprò disciogliere:
Quel vasto fiume,
Che già dagli argini
Superbo uscìo,
Fu prima un rio:
Sovra un' agevole
Vaga Collina,
Che tutta domina
L' ampia Marina,
Fastoso innalzasi
Il lieto adorno
Tuo bel soggiorno:
Di drappi serici,
Di marmo eletto
Le mura splendono
Del ricco Tetto;
E la materia
In ogni parte
Vinta è dall' arte:
Oh quante adornano
Le stanze aurate
Tazze rarissime,
Che a noi mandate
Ha per delizia
Di nobil labbro
Cinese Fabbro!

 Mille

Mille quì taccio
Fregi più bei;
Che altrove chiamano
Gli ſguardi miei
Que' tuoi lietiſſimi
Delizioſi
Giardini ombroſi:
Sol queſti vollero
Per lor dimora
Concordi eleggere
Pomona, e Flora:
Quì ſpande Zeffiro
I ſuoi più grati
Placidi fiati.
Quì rari ſorgono
Eletti fiori;
Erbe, che ſpirano
Soavi odori;
Frutti, che vennero
Dai Luſitani
Lidi lontani.
Quì con difficile
Attenta cura
Induſtre Batavo
Cultor matura
Germi, che nacquero
Nel ſen d' ignote
Terre rimote.

Ma

Ma soffri, o amabile
Delia gentile,
Che oggetto, e termine
Sia del mio stile
Solo un' estrania
Pianta fra tante
Pregiate piante.

Per quanto mediti
Io non so come
In rime chiudere
L' indocil nome:
Confuso è Apolline;
Con Lui confuse
Sono le Muse.

Gran tempo incognita
Questa nel seno
Crebbe dell' Indico
Natìo terreno,
Prìa che cogli avidi
Nocchieri avari
Varcasse i mari:

Le rive Belgiche
L' accolser prima;
Quindi al Britannico
Felice clima,
Quindi alle Galliche
Contrade amene
Tratta sen viene;

Alfin

Alfin l' acquiſtano
Le sì feconde
Dell' alma Italia
Ridenti sponde:
Ma indarno aspettaſi
Il dilicato
Frutto bramato;
Priva del ſolito
Vital calore
Delude il provvido
Saggio Cultore,
Che vede all' aere
Del nuovo Cielo
Languir lo ſtelo.
Fra vetri fulgidi
Or lo riſerra;
Gli adatta, e tempera
L' aria, e la terra:
E il germe inutile,
Che pria languiva,
Creſce, e s' avviva.
Vivaci creſcono
Le lunghe, eguali,
Dentate foglie
Piramidali;
E il primo premio
Del ſuo ſudore
Vede il Cultore;

Già

Già verde; e tenero
Fra quelle mira
Il frutto sorgere;
Ch' egli sospira;
Giulivo, ed ilare
Lo tocca, il vede;
E appena il crede:
Ma sì dilatasi,
Ch' eguaglia in tutto;
E spesso supera
D' un Pino il frutto;
Cangiato in aureo
Color già perde
Quel primo verde:
Ecco dal vertice
Già si sprigiona
Fronda pieghevole;
Che lo corona.
Ah qual già sentesi
Gentil fragranza,
Che ogni altra avanza!
Tempo è di coglierlo,
Che a lieve forza
Di man, che premalo;
Cede la scorza.
Vezzose Driadi,
Che quì girate,
Deh lo spiccate!

Su

Su via fendetelo;
Che ſorridente
L' amabil Delia
Ve lo conſente:
Ah sì piacevole
Sapor giammai
Io non guſtai!
Ma voi, o barbare;
Voi, dispietate
Malgne Driadi,
Me l' involate?
Ah no, fermatevi
Belle, e pietoſe
Ninfe vezzoſe.
Che veggo? l' aureo
Frutto gentile
A man conſegnaſi
Rozza, e ſervile,
Che toſto spartelo
In brevi, e ſtrette
Minute fette:
In urna lucida
Poi lo naſconde;
E in dolce, e limpido
Liquor l' infonde;
Lo meſce, l' agita
Per qualche poco;
E il laſcia al foco;

Fra panno candido
Indi lo preme,
E in vaſo concavo
Raccoglie inſieme
Quel, che già liquido
Diſtilla fuore,
Spremuto umore:
Un ſucco aggiungevi
Agro, odorato
Con pura, e ſemplice
Acqua temprato,
E con dolciſſima
Soave manna
D' Indica canna:
Il vaſo concavo,
Che in ſen riceve
Succhi sì varii,
Cinto è di neve;
Ed una rapida
Mano rimiro,
Che il volge in giro:
L' esperto Artefice
Pago, e contento
In terſe, e nitide
Tazze d'argento
Alfin preſentami
Il dilicato
Liquor gelato:

L' ac-

L' accosto timido
Ai labbri miei . . .
Ah quale insolita
Dolcezza ! . . O Dei . . .
La vostra Ambrosia
Quanto vi piace . . .
Godete in pace .
No , non la chieggio ;
Che quì ritrovo
Un gusto incognito ,
Un sapor nuovo ,
Che gli egri spiriti
Vivaci rende ,
Che il sangue accende .
O non più ruvida
Mano servile ;
Ma cara , amabile
Mano gentile ,
La sorte arridati ,
E d' ogni offesa
Ti serbi illesa !
Bevande simili
Se m' offri in dono ;
L' onde Castalie
Lieto abbandono ;
E un dì più rapido
Potrò dal suolo
Disciorre il volo ;

Ma

Ma tu del Tevere
Dono sì caro;
Tu di Partenope
Pregio sì raro,
Vezzosa Delia,
Gradisci intanto
Quest' umil canto.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

D. LIVIA BORGHESE ALTIERI

IN OCCASIONE

Della ſua dimora in Napoli

ENDECASILLABI.

PEr poco volgimi le vaghe ciglia
Cura de' Numi, Livia adorabile,
Del biondo Tevere leggiadra Figlia:
Di ſcene lucide fra il dolce incanto,
Fra liete danze, fra menſe ſplendide
D' orecchio facile degna il mio canto:
Già ſcende rapido dai colli Aſcrei,
E a te ſol piega la fronte indocile
Lo ſtuolo armonico de' verſi miei.
Stupor non prendati, ſe a te malnoto,
Pien di un ardire ſicuro, e libero
Queſt' Inno fervido ti ſacro in voto:
Qual cagion muovami quando ſaprai,
Se non m' inganna luſinga amabile,
Della mia Cetera paga ſarai.

Un

Un tempo in guardia di Capre, e d' Agne
Sedea negletto paſtore incognito
Sulle Sebezie verdi campagne;
E peſo inutile pendeanmi allato
Le diſuguali canne d' Arcadia,
O ſuon rendevano diſcorde, ingrato:
Ma poichè placidi mi volſe i lumi
Il gran (*) Nadalmio, che ad alma nobile
Uniſce candidi dolci coſtumi;
Che con fatidico volo ſublime
Caro alle Muſe, caro ad Apolline
S' erge ſull' ardue Parnaſie cime;
Poichè me attonito fra pompe, ed agi
Traſſe contento da vil ricovero
Al faſto inſolito de' gran palagi:
Un nuovo ſpirito nel cor mi nacque;
Armai la deſtra di aurato pettine,
Suonò l' eburnea mia Cetra, e piacque:
Queſti ozj placidi ſuoi doni ſono;
Suo don la Cetera: ma vuol, che al merito
Tutto conſagriſi queſto ſuo dono.
Or dove affacciaſi alle mie ciglia
Merto maggiore, che in te, adorabile
Del biondo Tevere leggiadra Figlia?

 Di

(*) *Nome in Arcadia dell' Eccellentiſſimo Signor Duca di Maddaloni.*

Di favorevole fortuna i vezzi,
Gli aviti onori, di cui sì turgide
Van l'alme semplici, tu sol non prezzi:
Virtude è l'unico tuo caro oggetto;
Virtù t'inspira pensier magnanimi,
Che amor risvegliano, destan rispetto:
Nè te più amabile, più altera rende
Quel bel colore, che i labbri rosei,
Che le freschissime tue guance accende:
So, che più fulgide luci non vide
Citera un giorno; nè sì purpurea
Bocca dischiudersi se parla, o ride;
So, che se in agili leggiadri cori
Muovi il bel piede, teco si mirano
Muover le Grazie, scherzar gli Amori;
Che là nel lucido celeste Regno
La gran Consorte del Dio del Fulmine
Non ha sì nobile dolce contegno.
Ma te quel rapido splendor fallace
No, non abbaglia: ben sai comprendere,
Ch'è pregio inutile beltà fugace;
Che a vago è simile ridente fiore,
Che in un sol giorno sopra la varia
Famiglia florida trionfa, e more.
Oh quanta gloria nelle rimote
Età ti aspetta! . . . Ma già di un subito
Rossore ingenuo tingi le gote.

Errai;

Errai; perdonami: ben noto a noi
   Esser dovea, che la modestia
   E' il maggior pregio fra' pregi tuoi.
Deh rassicurati; cessi il timore:
   Invano al guardo tante altre affaccianſi
   Doti ammirabili del tuo gran core.
La rima facile invan sen viene,
   E non chiamate le Muse affollansi:
   Muse fermatevi; tacer conviene.
Ma tu prìa volgimi le vaghe ciglia
   Liete, e tranquille, Livia adorabile,
   Del biondo Tevere leggiadra Figlia.

LETTERA AD ADAMANTA EURIPILIANA;

In cui defcrivonfi gli eftivi divertimenti di Napoli.

OH quanti d' ognintorno mirabili a vederfi
Mi percuotono i lumi spettacoli diverfi!
Piena di un dolce foco in quante guife e quante
Tranquilli i giorni paffa la Gioventude amante!
Or fu dorato cocchio, cui traggono leggieri
Superbi di lor forte magnanimi deftrieri,
Faftofamente adorna verfo la fera appare
Sul dilettevol lido dell' increspato mare;
Mentre vergognofetta intanto fi nafconde,
Che invidia al cor ne fente, la bella Dea dell'onde.
Or dal bel Cocchio fcefa và paffeggiando altera,
Dove fu Regia piazza, s' apre pompofa Fiera,
Dove di Olanda i lini, di Belgia i bel lavori,
E in nuova foggia unite splendon le gemme, e gli ori.
Qua come neve bianca, a bei color dipinta
Vedi la Porcellana, da cui la China è vinta;
Là ricchi eftranii drappi, e quanto più si apprezza
Dalla di mode vaga volubile Bellezza.
Rendon fontane, e ftanze tutte fregiate intorno,
E mille faci e mille più amabile il foggiorno.
Il giovinetto Elpino quì lieto fi raggira,
Ed ha per man la Bella, per cui d'amor fofpira.

Jeri

Jeri gelosa cura troppo gli punse il petto;
E troppo, oh Dio! l'offese per un leggier sospetto;
Ed oggi umil le reca, chiedendo a Lei perdono,
Pegno di stabil pace, gemmato cerchio in dono.
Quì grave il passo muove l' instabile Licori
Superba degli omaggi di cento Adoratori:
Dami le porge il braccio; sol Dami gode, o spera;
Mentre la siegue a tergo men fortunata schiera.
Quì l'indolente Ormisco, che amor non sente, o cura,
Della stagion nojosa per mitigar l' arsura
Colme gelate tazze assorbe, e immerso in questo
Solo piacer la cura lascia agli Dei del resto.
Ma già si affretta altrove l' occhio quì sazio, e pago
A rimirare oggetto non men gradito, e vago.
Altri con gioja ascolta fra le notturne scene
D' ingannatrici il canto piacevoli Sirene;
Altri le danze ammira; e mentre si compiace,
Al tremolar di un piede perde del cor la pace;
E accompagnar lo vede, scaltro ridendo Amore,
Di un leggier piede i moti co' palpiti del core.
V' è chi del mare amico l' onda a solcar si affretta
Sovra un' adorna assiso, ed agile barchetta:
Suona di canti il lido, e dal vicino speco
All' armonìa gradita dolce risponde un Eco.
Giunge il bel legno intanto dove sul mar si estolle
Di Posilipo ameno il dilettevol Colle.
Là dell' ombrosa notte le fresce ore serene
Traggonsi in lieti balli, in dilicate cene.

Accrescono il coraggio, allegrano i pensieri
I sovente bevuti ampissimi bicchieri:
Fugge il timor dal petto; e v'è talun, che prìa
Al caro Bene in faccia taceva, ed arrossìa,
Or fatto ardito amante parla, sospira, chiede,
E alla vicina Amica preme furtivo il piede.
Io sol, bella Adamanta, sollecito, pensoso
Fra tante gioje e tante non so trovar riposo.
Ah tu non sai qual folta turba d'idee dolenti
Barbaramente il seno m'investa, e mi tormenti?
Pallida, edace cura d'aspro flagello armata
Fremendo mi si aggira per l'anima agitata.
Grave a me stesso, e agli altri penso, mi adiro, e intanto
Mi scende, oh Dio! dagli occhi involontario il pianto.
Per mitigar l'interno barbaro mio tormento
Invan sovente invano i dolci dì rammento,
Che avventurosi, e lieti trassi in più verde etade
All'aure lusinghiere di bella Libertade.
Oh dolci dì beati, che indarno il cor desìa,
Oh quanto mai cangiati siete da quei di prìa!
Dolcissima Adamanta, deh! se nell'alma senti
Pietà di un mesto Amico, pietà de' suoi tormenti,
Quà volgi alfine il piede. Te il bel Sebeto chiama,
Che ancor superbo, e pieno sen va della tua fama;
Te le dilette Amiche, te la gentil Germana,
Ch'esser non può tranquilla, perchè da te lontana;
Te sospira il mio core, che il suo riposo spera
Trovar nelle dolcezze di un'amistà sincera.

A CO-

A CORILLA OLIMPICA P. A.

Per una adunanza di Poeti inſtituita dalla medeſima ſotto nome di Cavalieri Olimpici, fra' quali è annoverato l'Autore.

ANACREONTICA.

Vieni, mi dice Amore,
Io pieno di timore
Con palpitante petto
Mi accoſto al Fanciulletto.
Quell' arco, e quelli ſtrali
Sono per me fatali.
Oh quante volte e quante
Il ſeno ei m' ha piagato,
E reſo a forza amante
Di un volto delicato
Col pingermi al penſiere
Dolcezze luſinghiere;
Col paſcermi di cento
Speranze di contento,
Che poſcia nel mio ſeno
Cangiaronſi in veleno!
Onde qualor lo miro
Ne fremo, ne ſoſpiro;

 Il

Il core per l' affanno
Balzar nel petto io ſento,
Che qualche nuovo inganno
Dal Traditor pavento.
Amor mi vede accolto
Il mio timor ſul volto;
E con ridente faccia,
Mi dice, dal tuo petto
Diſcaccia, omai diſcaccia
La tema, ed il ſospetto:
Queſt' arco, e queſti ſtrali
Più non ſaran fatali
Al lacero tuo core:
Te lo promette Amore.
Anzi perchè ti vidi
Tra' ſervi miei più fidi
Pugnar da forte ognora,
Voglio premiarti ancora.
Per dar qualche mercede
Alla tua lunga fede
Mi venne nel penſiero
Di farti Cavaliero.
Io lo ſogguardo in viſo;
E freno appena il riſo.
Credea, che il vezzoſetto
Leggiadro Fanciulletto,
Che tutti nel ſuo Regno
Confonde, e uguaglia a ſegno;

Che

Digitized by Google

Che diſtinguer non puoi
I vili dagli Eroi,
Dai nobili i plebei,
Gli uomini dagli Dei;
Tiranno ſol dei Cori,
Io con ragion credea,
Che non ſerbaſſe idea
Di titoli, e di onori;
Ma la faretra ei piglia,
E invece di un pungente
Dardo m' offre alle ciglia
(*) Medaglia rilucente,
Dove ſculto sfavilla
Il nome di Corilla.
Con verde naſtro intanto
Ei me l' adatta al petto;
Poi mi rimira alquanto
In aria di diletto:
Indi di ſacro alloro
Circondami la fronte;
E ſulla cetra d' oro
Cara ad Anacreonte
Tu di Corilla i tanti
Pregi, mi dice, e i vanti

All'

(*) *Diviſa dei Cavalieri Olimpici.*

All' etra innalzar dei :
Suo Cavalier già fei .
Spergiuro Amor, gridai ,
Son questi i premj tuoi ?
Si vede ben , che mai
Serbar la fè non puoi :
Dolce sereno , e calma
Tu mi prometti all' alma ;
Ed a Corilla appresso
Tu vuoi che vada io stesso,
(O barbaro consiglio
Degno solo d' Amore !)
A mettere in periglio
La pace del mio core ?
Chiunque la rimira
Sai , che per Lei sospira ;
E qual sperar potrei
Conforto a' mali miei
Di tanti Adoratori
Fra la schiera importuna ;
Che offrono i loro cori
Forse con più fortuna ,
Perchè in lor si racchiude
Più merto , e più virtude ?
Amor con un maligno
Scherzevole sogghigno
Si accosta a me vicino ;
Quindi in aria severa

r-Se

Servi, mi dice, e spera,
Che questo è il tuo destino;
Se di tua sorte appieno
Contento non sarai;
Consolati, che almeno
Molti Compagni avrai;

PER

PER CELEBRE

BALLERINA

ANACREONTICA.

Fiamma gentil dell' Anime,
  Tormento d' ogni Cor,
Per poco ſol rivolgiti
  A un umile Paſtor:

Fuor che la ſola Cetera
  Altro non ho con me;
Se non la sdegni, o Fillide,
  La ſerberò per te.

Moſſa dall' aureo pettine
  Qualora riſonò,
De' ſuoi concenti teneri
  Le Ninfe innamorò.

E il dolce canto inſolito
  Piacque ad Amor così;
Che Amor di mirti, e d' ellere
  Inghirlandolla un dì.

Su queſta iſteſſa Cetera
  La rara tua beltà
Luce novella a spargere
  Ne' dì rimoti andrà.

E già

Digitized by Google

E già più liete immagini
Accolgo nel penſier;
Già spira Amori, e Grazie
Il plettro luſinghier.

Vaghe pupille tremule
Chi vide altrove ancor
Guardi più dolci, e amabili
Più vezzo, e più splendor?

Eſce da voi sì ſubita
Incognita virtù,
Che di voi paga l'anima
Non sà bramar di più.

I bei labbri purpurei,
I labbri di rubin
Roſa gentil non ſembrano
Raccolta in ſul mattin?

Se parlano, ſe ridono,
Il riſo, ed il parlar
Dove più dolce aſcoltaſi?
Dove più vago appar?

Il cor più fiero, e rigido
Reſiſter tenta invan
Al molle ſen d'avorio,
Alla leggiadra man.

Allor

Allor che in Ida a Paride
Venere si mostrò,
Forse l' istessa Venere
Sì bella non sembrò:

Pur nel fulgor, mia Fillide;
Del volto, e del bel sen
Se un' altra non ti supera,
Uguaglieratti almen.

Ma fra notturne lucide
Scene se muovi il piè;
Invano un' altra cercasi
Da pareggiar con te.

Par che ti apprešti a sciogliere
Un non usato vol,
Qualor disciolta, e rapida
Ti balzi alta dal suol.

Se pieghi il fianco, e simuli
Con arte di cader,
Se in regolati avvolgesi
Errori il piè leggier;

Con tanta grazia muovesi
Il fianco, il braccio, il piè;
Che invano un' altra cercasi
Da pareggiar con te.

L' aura

L'aura vedesti, o Fillide,
  Muovere un'erba, un fior?
Le destre piante, ed agili
  Così ti muove Amor.

Amor quell'arte insegnati;
  Che tanti cuor ferì:
Deh t'inspirasse all'animo
  Pur la pietà così!

Mentre tu danzi (oh insolito
  Mirabile poter!)
Mira tremanti, e pallidi
  Quei Cori al suol giacer:

Deh per pietà non premergli;
  Non tormentargli più;
Degna è di qualche premio
  Sì bella servitù.

Per sollevar quei miseri
  Da così rio martir
Basta un tuo sguardo languido;
  Un tenero sospir;

E allor su questa Cetera
  Chiara del pari andrà
Fra tanti pregi, o Fillide,
  La bella tua pietà.

Digitized by Google

ANACREONTICA.

GIà la notte umida, ombrosa
L' ali sue distese avea,
E dal Cielo impetuosa
Folta grandine cadea.
Nel campestre, disadorno;
Solitario mio soggiorno
Io sereno, e scarco intanto
Di ogni torbido pensiero
Me ne stava al foco accanto
Con un libro, ed un bicchiero:
Quando ascolto di repente
Un gran numero di gente,
Che percuote l' uscio mio,
E che grida: apri; son io:
Chi sei tu, che invidioso
Vai turbando il mio riposo?
E con voce sì importuna:
Apri, olà, son la Fortuna.
La Fortuna, io grido allora
Vada altrove a far dimora;
Io non so chi sia Costei;
Nè la vidi a' giorni miei.
Di stupor, di sdegno piena
Questi detti ascolta appena;
Che già freme, e mi promette
Far un dì le sue vendette.

Ma poichè niun frutto coglie
Da minacce così fiere,
Cangia ſtile, e alfin diſcioglie
Queſte timide preghiere.
Caro Amico, espoſte al gelo,
E al rigor di avverſo Cielo
Stan quì meco in compagnìa
La Grandezza, la Ricchezza,
E l' altera Signorìa,
Che dal vento furibondo
Schermo invan cercando vanno.
Mi dispiace, alfin rispondo,
Mi dispiace il voſtro affanno;
Ma nel povero mio tetto
Io non ho che ſolo un letto,
E ne ſerbo la metà
Alla bella Libertà.

CANZONETTA

Da cantarsi alla cuna di un Fanciullo
detta volgarmente *Nanna*.

O Sonno, o placido
Obblìo de' mali,
Deh! vieni a stendere
Le tacit' ali
Sul mio diletto
Bel Pargoletto.
Di quel tuo incognito
Liquor possente
Due sole spruzzagli
Soavemente
Sole due stille
Sulle pupille.
Sonno dolcissimo
Vieni, che poi
Della tua origine;
De' pregi tuoi
Io dirò cose
Meravigliose.
Dirò, che accolserti,
Prìa che d' intorno
Sereno, e lucido
Splendesse il giorno;

Que'

Que' tenebrosi
Silenzj ascosi ;
Che col medesimo
Giorno partita
Hai, Sonno amabile,
La nostra vita ;
Ed altre cose
Più graziose .
O Sonno, o placido
Obblìo de' mali
Su vieni a stendere
Le tacit' ali
Sul mio diletto
Bel Pargoletto .
Fanciul bellissimo
Chiudi i bei rai ;
Chiudi le tremule ;
Ch' è tempo omai ,
Luci serene ;
Già il sonno viene :
Ma pur rivolgere
Impazienti
D' intorno veggoti
Quei rilucenti ,
Quei vezzosetti
Vivaci occhietti ?
Fanciul bellissimo
Chiudi i bei rai ,

Chiudi le tremule,
Ch' è tempo omai,
Luci ſerene;
Già il ſonno viene.
Venuto è il placido
Sonno corteſe;
Già l'ali tacite
Sovra ti ſteſe:
Dormi diletto
Bel Pargoletto:
Fanciul belliſſimo,
Fanciul vezzoſo,
Se ancor non chiudonſi
In bel riposo
Que' vaghi rai;
Ti pentirai.
Le notti pallide,
Segrete, oſcure
Quai ſtrane aſcondono
Brutte figure!
Quai brutte, e ſtrane
Nere Beſane!
Queſte con avide
Peloſe braccia
Dei deſti, e queruli
Van ſempre in traccia
Orgoglioſetti
Bei Fanciulletti.

Dun-

Dunque, o bellissimo
Fanciullo omai
Chiudi quei tremuli,
Vivaci rai;
Dormi diletto
Bel Pargoletto:
Ve' quale orribile
Già ti sta sopra
Nero Fantasima;
Come s' adopra
Per trarti seco
Nell' aer cieco:
Nero nerissimo
Con occhi ardenti
Apre per morderti
Gl' ingordi denti:
Guai se ti tocca
Con quella bocca!
Chiusi ha il bellissimo
Fanciullo i rai:
Larve, Fantasimi,
Fuggite omai:
Lungi n' andate,
Non lo destate.
Pupille amabili,
Già tutto tace;
Pupille amabili
Dormite in pace;

Care ; gradite
Luci dormite :
Solo una placida
Auretta grata
Veggo ſugli agili
Vanni librata ;
Deh il volo affretta
Corteſe Auretta !
Auretta placida
Scherzagli intorno ;
E i raggi tempera
Di queſto giorno
Caldi , infocati
Co' freſchi fiati :
Ed or , che l' etere ;
Che il ſuol già tace ;
Pupille amabili
Dormite in pace ;
Care , gradite
Luci dormite :

A N I C E

CANZONETTA.

ADdio: sofferſi aſſai;
Baſta così Tiranna:
Torno alla mia Capanna;
Torno alla libertà.
Infranſe i ceppi miei,
Smorzò l'antico ardore
Del barbaro tuo core
L'ingiuſta crudeltà.

Che non tentò finora
Queſt'alma innamorata
Di un ſol tuo ſguardo, Ingrata;
Per meritar l'onor!
Ah che per te non ſolo
Il caro ovil laſciai;
Ma fin me ſteſſo, il ſai,
Poſi in obblìo talor.

Tu ſai, che un luſtro intero
Senza trovar mai pace
Venni fedel ſeguace
Sull'orme del tuo piè;

Fida così l' Agnella
Non ſegue il ſuo Paſtore;
Sì fido al ſuo Signore
Un Cagnolin non è.

Tu del mio cor la ſola
Altera vincitrice;
Il ſolo oggetto, o Nice,
Foſti del mio penſier:
E ogni altra Ninfa intanto,
Benchè di vezzi piena,
Da me riſcoſſe appena
Un guardo paſſeggier.

Se lungi un ſol momento
Volſi da te le piante,
Più vago il tuo ſembiante
A me dipinſe Amor:
Ne' miei ripoſi iſteſſi
Cinta di più bel lume
Ti vidi ſulle piume
Di un ſogno ingannator:

Sulla mia Cetra d'oro
Al colle, al fonte, al prato
Il tuo bel Nome amato
Sovente riſonò;

Ed un livor geloſo ;
  Un tacito ſoſpetto
  Dell' altre Ninfe in petto
  La Cetra mia deſtò .

Se qualche onor giungeſti
  Ad ottener nel canto ,
  Barbara , un sì bel vanto
  Sai , che lo devi a me .
Io ti temprai le corde ,
  Io ti guidai la mano ;
  Cantar ſperaſti invano ,
  Quando io non fui con te .

Di tanti miei ſudori ,
  Di così bella fede
  Fu ſolo la mercede
  Disprezzo , e crudeltà .
In mille affanni avvolto ,
  Confuſo , disperato ,
  Il miſero mio ſtato
  A chi non fè pietà ?

La tua gentil Compagna ;
  La ſemplicetta Fille
  Le amabili pupille
  In me talor fiſsò

E vol-

E volgi, disse, altrove,
Volgi il tuo cor fedele;
Un' Alma sì crudele
Come soffrir si può?

Si scosse a questi accenti
Piena di un giusto sdegno
Dal suo letargo indegno
L' oppressa mia virtù:
Fuggii; ma un guardo allora
Un riso lusinghiero
Mi trasse al mio primiero
Rigor di servitù.

Ah se lasciarmi in preda
Volevi al pianto mio,
Perchè quel riso, oh Dio!
Quel guardo mi tradì?
Perchè con vezzi infidi
Trarmi alla tua catena?
La barbara Sirena
Suole ingannar così.

Ma di me cura alfine
Ebbe pietoso il Cielo:
Cadde dagli occhi il velo,
Che mi adombrò finor.

Di-

Divennero i tuoi lumi,
Il tuo gentile aspetto
Indifferente oggetto
Al libero mio cor.

Or chi più vuoi, Tiranna,
Stringi fra tue ritorte;
Vanta la lieta sorte
Di chi ti langue al piè;
Ch'io da quel rozzo ovile,
Che il Ciel mi diede in dono,
Della mia Cetra al suono
Mi riderò di te.

PER

PER LA SIGNORA D. D. M.

ANACREONTICA.

DOv' è questa Citerea,
Questa vaga amabil Dea
Sì vantata in altra etade
Per la Dea della beltade?
Chi la vide in Pafo, o in Gnido?
Chi appressar la vide al lido
Sovra conca inargentata
Da' Tritoni accompagnata?
Chi su carro rilucente
Preceduta da ridente
Folto stuolo di leggieri
Amoretti lusinghieri
Rimirolla in roseo velo
Scender giù dal terzo Cielo?

Io

Io non sò, ſe in Cipro un giorno
Diſcendeſſe a far ſoggiorno
Nelle chete, e tacit' ore
Coll' amabil Cacciatore:
Io non so, ſe queſta Dea,
Queſta vaga Citerea
Sì vantata in altra etade
Per la Dea della beltade
Sia poetica follìa
Di agitata Fantasìa:
Ma so ben, che a mie pupille
Fuor di te, vezzoſa Fille,
Non ſi affaccia in queſta etade
Altra Dea della beltade.

Per una desiderata Villeggiatura di Ottobre.

IMITAZIONE

Di una Canzonetta del Signor di Fontenelle.

A serenare i torbidi
Miei lagrimosi rai
Ancor, bel Mese amabile,
Ancora non verrai?
Non ti farà men lento
Il lungo mio tormento?

Deh! torna, o Mese amabile;
Torna, bel mese, a noi,
In cui Lieo dispensaci
I cari doni suoi;
In cui più dell' usato
Si allegra il colle, e il prato.

Quando, ahi! vedrò sollecita
Alla bella opra eletta
Corre i dorati grappoli
La scalza Forosetta;
E nel capace tino
Ir gorgogliando il vino?

So-

Solingo un dì ſul margine
Di chiaro fonte ombroſo
Così dicea ; ma tacito
Tra quelle fronde aſcoſo
Il pampinoſo Dio
Tutti i miei detti udìo :

Che a Lui rendeſſi omaggio
Quel Semplice credea ,
E già fra ſe medeſimo
Superbo ne ridea ;
Superbo dell' onore
Di un nuovo Bevitore :

Ma Amor , che tutta l' anima ;
Che tutto il cor mi vede ;
Che sa in qual tempo volgere
Spero ad Eurilla il piede ,
Scaltro le luci affiſe
Nell' altro Nume , e riſe :

AMOR

AMOR PRIGIONIERO
CANZONETTA.

AMor fatto è prigioniero:
Sì punisca quell' altero,
Quel crudel, che sì rapace
C' involò la nostra pace;
Che per due nere pupille
Pose il cor tutto in faville;
Sicchè pieni di timore
Fuggivam dal Traditore
Qual da ria belva omicida,
Che d' intorno a morte sfida:
Che faremo or dell' ingrato
Fanciulletto imprigionato?
Quel gastigo avrà il suo ardire?
Di penare, e non morire;
Di penar per una Bella
Privo d' arco, e di quadrella,
Onde possa a Lei nel core
Risvegliar fiamma d' amore.
Tanto l' odii la crudele,
Quanto a Lei sarà fedele;
Nè mai provi alcun ristoro
Al suo barbaro martoro.
Si avvedrà l' Infido poi
Da' suoi pianti indarno sparsi;
Dagli stessi affanni suoi
Che vuol dire innamorarsi.

TRA-

TRADUZIONE DELLA FAVOLA 154. DEL SIGNOR DELLA FONTAINE.

IN mezzo all' erbe, e ai fiori
Di un praticello ameno
Alla gentil Licori
Così dicea Fileno:
Se di provar capace
Foſſi una volta ſola
Un certo mal, che piace,
Che incanta, e che conſola;
Ogni piacer, che prìa
Ti fu sì dolce, e caro,
Allor ti ſembrerìa
Troppo nojoſo, e amaro.
Credimi, o Bella, omai;
Fidati al tuo Paſtore:
Dove trovar potrai
Un più ſincero core?
La Ninfa allor ſoſpeſa
Diſſe al Paſtor Fileno;
Il nome mi paleſa
Di queſto male almeno?
Ed Egli: Amor ſi chiama;
E a queſti ſegni ſuoi,
Se pur da te ſi brama,
Tu ravviſar lo puoi.

Reca tormento Amore ;
  Ma questo suo tormento
  E' più soave al core
  Di qualsisia contento .
Dell' amoroso foco
  Chi acceso il cor si sente
  Gode in romito loco
  L' ore passar sovente :
Se sovra il margin siede
  Di chiaro fonte , o lago ,
  Il volto suo non vede ,
  Ma vede un' altra immago ;
E gli riman poi questa
  Così nell' Alma impressa ,
  Che ovunque il guardo arresta
  Trova l' immago istessa .
Se il caro nome ascolta ,
  Si tinge di pallore ;
  Se il proferì talvolta ,
  Avvampa di rossore .
Spesso il suo Ben desira ,
  Ma trema a Lui d' accanto :
  Non sa perchè sospira ,
  Ma pur sospira intanto .
La Ninfa allor riprese :
  Questo tuo mal , Fileno ,
  Il cor già mi sorprese ;
  Già lo conosco appieno :

De' ſuoi felici amori
  Filen ridea contento;
  Quando gridò Licori:
  Tirſi, per te lo ſento.
Fileno diſperato
  Mirarla non ardìo;
  Ma la laſciò ſul prato;
  E non le diſſe addio.
Oh quanti ſon coloro,
  Che credono da ſcaltri
  Di faticar per loro,
  E fan la ſtrada agli altri.

ALTRA TRADUZIONE DI UNA CANZONETTA FRANCESE.

AH foſs' io quella vezzoſa,
Quella vaga eletta roſa,
Che alla freſca Alba novella
Orna il ſen della mia Bella!
Io so ben, ch' ella è in periglio
Di languir ſotto quel ciglio;
Ma languire in tale ſtato
E' un languir troppo beato.
Ah foſs' io quel ruſcelletto,
Che a Lei bagna il volto, e il petto;
Che qualor più ferve il ſole
Nel ſuo ſeno accor la ſuole;
E ingannato a tal fulgore
Crede accor la Dea d' Amore!
Quel ruſcel se io foſſi, oh Dio!
Come acceſo il flutto mio,
Come allor! . . . . Ma che favello
Sol di fiore, e di ruſcello?
Ah! che tutto eſſer vorrei
Tutto quel che piace a Lei!

AL

AL SIGNOR
D. PIETRO ANTONIANI
In morte dell'Ab. Guido Riviera chiarissimo Poeta, che naufragò infelicemente a vista del porto di Genova.

Guido infelice! invan di amare stille
Bagno le gote, e batto palma a palma:
Al lungo lagrimar di due pupille
Morte, ahi morte crudel! non rende un' Alma:
Pera Colui, che a tanti mali e tanti
Il varco aperse per l' instabil Regno,
Ed alle procellose onde sonanti
Osò fidar primiero un fragil legno.
Senza il suo folle ardir serene, e liete
Meco l' ore trarresti; e insiem talora
Alle bell' ombre di un frondoso abete
Adamanta cantar ci udrebbe ancora;
E noi preda vedrìa di sua beltate,
Sdegnando le amorose altrui follìe,
Per mezzo di sublimi opre onorate
Tutte cercar del suo bel cor le vie.
Ah! se il Ciel ti predisse il tuo destino,
Se con i moti suoi parlò Natura,
Perchè salisti il temerario Pino
Ministro infausto della tua sventura?

Mi par vederti in quel fatal cimento
  Tinto nel volto di color di morte
  In mezzo alla speranza, e allo spavento
  Sull' esito tremar della tua sorte.
T' odo alternare fra' sospir la voce;
  Or veggo alzarsi al Ciel commossa l' onda;
  Ed or scendendo, (ahi fiera vista atroce!)
  Aprir larga voragine profonda.
Cresce il timor la notte, ed i dolenti
  Stridi confusi in questa, e in quella parte;
  E il fier tumulto de' contrarj venti,
  Che si ascoltan fischiar tra vele, e sarte.
Non v' è più scampo: il suo vicin periglio
  Il pallido Nocchier mira per tutto:
  Ecco ad infame scoglio urta il Naviglio,
  E in se riceve l' inimico flutto.
Tu, che allo scoglio allor ti miri appresso,
  Tenti ratto salirvi, e già vi sei;
  Ma ti sospinge in mar quel flutto istesso,
  E ti asconde per sempre agli occhi miei.
Misero Amico! altri per te volgea
  Bei versi in mente, altri desir nel core:
  Ah! di rendere un giorno io non credea
  Sì funesto tributo al nostro amore!
Sperai di meritata ampia mercede,
  E più de' rai di bella gloria adorno
  Sperai vederti a noi volgere il piede,
  E già co' voti ne affrettava il giorno.

O de-

O delusa speranza, e d' error piena! . . .
Pietro, ma che rammento, e quale, oh Dio!
Ti dipingo al pensier tragica scena,
E accresco intanto il tuo martire, e il mio:
Guido dal Regno del gran giorno eterno
Del nostro lungo duol forse si adira,
Ed in più vasto mar senza governo
Noi già vicini a naufragar rimira.
Ha i suoi crudi naufragj ancor la terra;
Noi siam le navi; la rea turba infida
Degli affetti, che al core ognor fa guerra,
E' il nembo, è il vento, che a perir ci guida.
Fra le pompe, e gli onor lo scoglio giace,
Dove rompe l'uman stolto desire:
Di rado il sasso ingannator fallace
Nave alcuna toccò senza perire.
Scogli fallaci ingannatori, addio;
Contento dell' onor del sacro alloro
Affacceraßi invano al guardo mio
De' Regi il fasto, il balenar dell' oro;
Innocente di cor, scarco d' affanni,
Rustico abitator d' ombre segrete,
Mentre altri vive in volontarj inganni,
Trarrò i miei giorni in placida quiete.
Ben folle, ed a se stesso empio è Colui,
Che dietro un vano periglioso onore
Suda, si affligge, e troppo noto altrui
Solo ignoto a se stesso alfin sen muore.

PER MONACA

ANACREONTICA.

PArte la bella Vergine;
Lungi da noi ſen va:
Dolci Amoretti, e teneri,
Or chi di voi più ſcaltro
Lei trattener ſaprà?
Sugli aurei vanni, ed agili
Chi primo innalza il vol?
Puote ogni lieve indugio
Troppo coſtar di affanno
All' amoroſo ſtuol.
Su via ſi affretti, e il lucido
Criſtallo conſiglier
Al vago volto amabile
Preſenti un Amoretto
In atto luſinghier.
Poich' ella di ſua morbida
Gota il gentil color;
Poichè avrà ſcorto il tremulo
Delle pupille nere
Viviſſimo ſplendor;
Dica: tu dunque rigida
Vorrai partir così?

E le

E le speranze chiudere
Fra brevi anguste mura
De' tuoi più lieti dì ?
Ah malaccorta Vergine,
Ah volgi addietro il piè !
Che d' involarti ai cupidi
Guardi di chi ti adora
Il tempo ancor non è.
Ah ben verrà quell' invida
D'·Amor nemica età ;
E qual sarà la barbara ;
Qual sarà strazio poi
Di questa tua beltà !
In ermo chiostro, e tacito ;
In bruni veli allor
Potrai quegli occhi ascondere ;
Che più le vie non sanno
Di penetrare al cor.
Dolci Amoretti, e teneri,
Dunque omai s' alzi il vol ;
Puote ogni lieve indugio
Troppo costar di affanno
All' amoroso stuol.
Ciò che più accende, ed agita
Il giovanil desir,
La ritrosetta Vergine
Tutto davanti agli occhi
Tutto si vegga offrir.

Altri

Altri le gemme, e i ferici
Manti trapunti d' or;
Altri le additi il talamo,
Che col leggiadro Imene
Già le appreftava Amor.
Venga, e con voi di lagrime
Bagni la Madre il fen;
E se ha roffor di fcendere
L' auftero Padre al pianto,
Mefto fi vegga almen.
Cento lufinghe s'armino
Quell' Alma a debellar;
Molle Donzella, e fervida
Alle lufinghe fuole
Indarno contraftar.
Ahime! che voci inutili
Mentre fpargendo vò,
Come baleno rapida
L' accorta Verginella
Lungi da noi volò.
O fanta Grazia! o libero
Pofsente don del Ciel,
Chi mai chi può refifterti
Qualora invefti, e infiammi
Un' Anima fedel!

PER

PER PROFESSIONE

DI

MONACA

CANZONE.

NOn è, come altri crede,
Non è sì lieta, e amabile
Una romita taciturna sede.
Le cure insidiose
Sanno anche aprirsi il varco in mezzo a queste
Ignote solitudini nascose,
E improvise nel cor svegliar tempeste:
Fra sacri orrori, e taciti,
Qual angue occulto, e le Città nol sanno,
Fallace assalitor veglia l'affanno.

Troppo la vostra sorte
Felice, invidiabile
Fora, o prudenti Verginelle accorte,
Se in questi chiuse appena
Secreti placidissimi ritiri
Pace godeste stabile, serena;
Come Nocchier, che la sua nave miri
Git-

Gittar nel porto l' ancora ,
Che già ficuro l' elemento infido
Neppur fi volge a riguardar dal lido .

Ahime ! che ancor ne' Chioftri ,
Nemici indivifibil ,
Sen vien la fchiera degli Affetti voftri .
A' bei defir rubella
Per torfi in mano di Ragion l' impero
Oh qual contra vi fpinge atra procella !
Nembo , che in mar fi defti orrido , e nero ;
Non così mefce , ed agita
Le falfe di Nereo volubil' onde ,
Com' ella il voftro cor turba , e confonde ;

Non mai l' uman defire
Sì di un piacere invogliafi ,
Quanto allor , che il bramarlo è un folle ardire.
Amabil Donzelletta ,
Tu che la speme de' verdi anni , e bei
Chiudi in angufta , e povera celletta ,
Tu fai , fe mertan fede i detti miei ?
E fe importuna , inutile
Serie , Vate profano , inteffo , ed orno
Di odiofe menzogne a Te d' intorno ?

Bel ferto al crine or hai ,
D' aureo ti adorni , e fulgido

Cer-

Cerchio, e già Spoſa al tuo Signor ten vai;
Ma non tacer modeſta,
Non rivolgere altrove i lumi tuoi;
Dì, quale il ſenſo muove aſpra, moleſta
Guerra co' replicati aſſalti ſuoi?
Come gli Affetti vennero,
Come tornar ſovente invidioſi
La dolcezza a turbar de' tuoi ripoſi?

Solo gran merto è guida
A vera immortal gloria;
E gran merto acquiſtarſi invan confida
Chi a cercarlo rivolto
Non è tra la fatica, ed il periglio..
O Tu ſcelta a fiſſar nel Divin volto
L' innamorato un dì cupido ciglio,
E su' crin terſi, e lucidi,
E ſu' teneri piè del tuo Signore
Nuova a verſar ſoavità d' odore;

O se gli antichi falli
Piangeſti all' ombre squallide
Aſſiſa di quell' erme aſcoſte valli;
O se per entro il cieco
Silenzio, a te ſol nota, i dì traeſti
Di quell' inabitato informe speco;
Dì, quale al buon desir contraſto aveſti?
De' lieti giorni, e floridi

Pen-

Pensier malfido de' tuoi danni vago
Quante volte al pensier formò l' immago ?

Vincesti alfine, e i tesi
Lacci, onde il cor fu libero;
Vedesti all' antro di tua mano appesi :
Qual chi gran rabbia preme
Nel seno alzò la torva fronte irata
Amor, che tanta in te posta avea speme;
E pien forse di sdegno ancor gli guata.
Di duol fu visto fremere
Delle Voglie lo stuolo audace, e reo;
Ma di qual sudor sparso è il bel Trofeo !

A. S. E.

A. S. E.

IL SIGNOR MARCHESE
D. BERNARDO TANUCCI

Cavaliere dell' insigne Real Ordine di S. Gennaro, Consigliere, e Segretario di Stato di S. M. Siciliana del ripartimento di Stato degli affari esteri, Casa Reale, siti Reali, suo Gentiluomo di Camera, e Soprintendente generale delle Poste.

SONETTO.

Si allude al permesso benignamente accordato all' Autore di pubblicare un suo componimento in lode di S.M. Cattolica.

NOn temerlo, o Signor: benchè sincero
So, che ti spiace il suon de' pregi tuoi;
E che de' Vati il canto lusinghiero
Non conseguir, ma meritar tu vuoi:

So, che inspirò finora al tuo pensiero
La rigida Virtude i sensi suoi;
E che affabile agli altri, a te severo
Di te stesso contento esser non puoi:

Onde, se tua mercede al Real ciglio
Giunsero i carmi miei, cantar mi udrai
Del Padre invitto, e dell' amabil Figlio;

Padre, che indarno sospirando vanno
I voti altrui; Figlio, che solo omai
Può compensar di sì gran Padre il danno.

S' im-

S'implora la protezione dello ſteſſo Eccellentiſſimo Signore per poter attendere con più di ripoſo alle Muſe.

SONETTO.

SIgnor, da che le luci aperſi al giorno,
Tal fu del mio deſtin l'empia baldanza,
Che un lampo ſcintillar non vidi intorno,
Non dirò di piacer, ma di ſperanza.

Pendon ſul mio negletto umil ſoggiorno
I nembi in minacciosa atra ſembianza;
E prìa ch'io vegga il Ciel di ſtelle adorno
Ahi! chi sa quanto da ſoffrir mi avanza.

Cetra Febo mi diè d'eterno ſuono;
Ma immerſo ognora in grave duol profondo
Ancor non so, se ſia caſtigo, o dono.

Mi langue al crin l'Alloro, e ſi ſcolora;
Deh tu, Signor, l'avviva, e vegga il Mondo;
Che vanta Etruria un Mecenate ancora.

Allo

Allo ſteſſo Eccellentiſſimo Signore per una ſua indispoſizione.

S O N E T T O.

FEbo, che giova, che de' Cigni Aſcrei
Padre io t' invochi, ed immortal ſoſtegno,
Se più funeſto ognora a' danni miei
Del deſtino crudel provo lo sdegno?

Contro il pallido ſtuol de' morbi rei
Che giova, che tu vanti arte, ed ingegno;
Se grato intanto al mio Signor non ſei,
Che langue (ahi pena!) in duro ſtato indegno?

Ah! ſe de' miei nojoſi oſcuri giorni,
Se non ſenti pietà di mia sventura,
Tranquillo almeno il mio Signor ritorni:

Deh! fa, che come pria ſerena, e pura
L' alma Salute nel ſuo ſen ſoggiorni;
E laſcia di mia ſorte a Lui la cura.

E A. S. E.

A. S. E.

IL SIGNOR

GUGLIELMO HAMILTON

Inviato straordinario di S.M. Britannica presso S. M. Siciliana.

SONETTO.

MUsa, non t' arrestar: vanne sicura;
Dove l' Anglo Orator risiede, e splende;
Che in tanta gloria umile, e in tanta cura
D' inoltrarti al suo piè non ti contende.

Quì la Greca ammirabile Scultura
Gli Eroi ravviva, e dal suo ciglio pende;
Quì l' Emula fedel della Natura
Creando pinge, e il suo consiglio attende.

Stuol lo circonda di bei Genj alteri:
Altri le incise carte, altri gli addita
I rari avanzi de' caduti Imperi.

Se l' Arti tutte a ritrovar son use
Nel suo soggiorno e sicurezza, e aita,
Dove asilo più degno avran le Muse?

A. S. E.

A. S. E.

LA SIGNORA

D. ANNA FRANCESCA

PINELLI DE' SANGRO

Principeſſa di Belmonte, e del S. R. I.

SONETTO.

IL nobil ſangue, che ſcorrendo altero
Va per le vene a ricercarti il core;
Gli Avi, che a luminoſo arduo ſentiero
Poggiar ſull'ali del più bel valore:

Sono gran vanti, illuſtre Donna, è vero;
Ma è caſo, e non virtù l'avito onore:
Onde d'un ben, su cui la ſorte ha impero,
No, non t'abbaglia il languido fulgore.

Il tuo vanto più raro è, che ai conſigli,
Ed alle cure tue la Patria deve
Stuol di sì degni, e glorioſi Figli.

Perchè cela il ſuo fonte, ah non è ſolo
Famoſo il Nilo; ma perchè riceve
Sì bei frutti da lui l'Egizio ſuolo.

E 2 Dico

SONETTO.

Dico alle Muse: o voi, che de' bei versi
L' estro risvegliatore in guardia avete;
Sicchè vostra mercè non van dispersi
I chiari nomi altrui nel cieco Lete;

Or che i sì rari in terra, e sì diversi
D' Amarille cantar pregi m' udrete,
Questi miei carmi di sua gloria aspersi,
Celesti Muse, a sì gran vol reggete.

Rispondon quelle: ah! non c' invochi invano:
Bella già sorge in noi gara concorde,
Che alzinsi a volo eterno i carmi tuoi:

Quindi mi sento trar lieve di mano
L' aurata cetra, e tutta armar di corde
Soltanto avvezze ad eternar gli Eroi.

AL

AL SIGNOR

N. N. P. A.

SONETTO.

AMabil volto, che nel ſuo gran Regno
Altro amabile più non vede Amore;
Sguardo vivace, ma modeſto a ſegno,
Che al cor nulla promette, e impegna il core;

Spirto ſublime, e più di laude degno,
Perch' ei ſol non comprende il ſuo valore;
Senz' alterezza ſignoril contegno;
Ben ſicura virtù ſenza rigore

Son d' Amarille i pregi. Oh te beato;
Che così caro alla gran Donna ſei!
Qual può fortuna pareggiar tuo ſtato!

Tu ſarai dolce oggetto a' voti miei;
Vedrò voi lieti trionfar del Fato
Ella per te famoſa, e tu per Lei:

SONETTO.

Sì dolce un tempo favellommi al core
Un ſoave penſier di Libertate,
Che il varco io chiuſi all' amoroſo ardore
Rigido ſprezzator d' ogni beltate,

E ſe alcun mi aſcoltò parlar d' amore,
A qualche Bella dimandar pietate,
Fu ſol per vezzo, e ſenza quel dolore,
Che provan le triſt' Alme innamorate.

Or l' aſtuto Fanciul m' ha tratto all' eſca;
Ch' ahi! troppo tardi il vidi armato ſtarſi
Fra il bel vermiglio d' una guancia freſca:

Ma oh ben perduta libertate! o miei
Pianti, e ſoſpir felicemente ſparſi,
Se un dì non ſprezza il mio ſervir Coſtei!

No,

SONETTO.

NO, non è Amore un doloroſo incarco;
Nè di ragione il bel fulgore oſcura.
Gli apra un' Anima forte in petto il varco;
E poi non tema d' incontrar ſventura.

Folle chi da quei ſtrali, e da quell' arco
Irreparabil danno ſi figura;
Folle chi il crede di pietate ſcarco,
Ed un Fanciul di barbara natura.

Per me più lieto mai non ebbi il core;
Che allor che fui nell' amoroſo impaccio;
E mai non ſeppi men cos' è dolore;

E se or gli atri penſier dal ſen diſcaccio;
Se canto, e ſcrivo, è ſol tuo dono, Amore;
Tu il cor m' accendi, e tu mi reggi il braccio.

SONETTO.

CAre mie ſelve, addio: quel dì già viene,
Ch' io trarrò da voi lunge amari lai;
Crudo Deſtin m' invola il caro Bene,
L' unico Ben, che amando io ritrovai.

Di noja un tempo, e di triſtezza piene,
Care ſelve perdono, io vi chiamai;
Ma, care ſelve, alle voſtr' ombre amene
Sì amabil Ninfa allora io non mirai.

Oh quante volte ſolitario, e cheto
Andrò penſando in compagnìa di Lei
Quanto fu già il mio cor contento, e lieto!

Non ſaran più sì grate agli occhi miei
Le vaghe ſponde del gentil Sebeto:
Bella Amarille mia, tu non vi ſei.

Non

SONETTO.

NOn m' ingannai: nel rapido momento,
Che a te dappreſſo mi conduſſe Amore;
Vidi, o bella Amarille, il tuo contento,
Vidi ſugli occhi tuoi parlarmi il core.

E allor che nel partire un meſto, e lento
Addio m' uſcì da freddi labbri fuore,
Vidi, o bella Amarille, il tuo tormento,
Vidi espreſſo ſul volto il tuo dolore.

Felice me! già di tua bella fede
L' orme impreſſe vegg' io ſul tuo ſembiante;
O che a te porti, o da te volga il piede.

Che mi reſta a bramar? non cangerei,
(E il porti in pace ogni più lieto Amante)
Neppur coll' altrui gioje i pianti miei.

Par-

SONETTO.

PArtì l'Ingrata: Amor, questi i colori;
Questi i pennelli son. Non vuol Costei,
Che pinto in tela il suo bel volto adori,
E tu malgrado suo ritrar la dei.

La fronte a Giuno, i tremuli splendori
A Palla togli de' neri occhi, e bei;
D'idea così gentil se il resto ignori,
Dipingi pur la Madre tua per lei.

Abbia di sacro alloro il crine adorno,
La cetra al collo, e il vago coro eletto
Dell'alme Muse, e delle Grazie intorno.

Amor risponde: quest'immago istessa
Perchè cercar, se di mia man nel petto
Con più vivi color la serbi impressa?

Se

SONETTO.

SE così, mio bel Sol, crudo è il governo;
Che i gelosi pensier fan del mio core,
Chiudansi pur quest' occhi in sonno eterno;
Che tal vita di morte è assai peggiore.

Oh qual m' appar sul volto il duolo interno;
Se a te volge lo sguardo alcun Pastore;
Se con alcun favelli, ahime! che a scherno;
Grido, la Ninfa mia prende il mio amore.

So, che co' dubbj miei, Cara, ti rendo
Troppo ingrata mercè; che de' miei giorni
Turbo la pace, e il tuo bel core offendo:

Ma perchè questa in sen d' Amor rubella
Pianta non nasca, e a germogliar non torni;
Troppo amante son io, tu troppo bella.

Nin-

SONETTO.

NInfe, voi nol ſapete: oh ſe ſapeste
A qual ria pena mi condanna Amore;
Forſe avreſte pietà del mio dolore,
Delle lagrime mie pietate avreſte!

Donna m' apparve di beltà celeſte,
Adorna il ſeno d' immortal valore;
Mi amò; l' amai: ma quante poi nel core
Non prevedute mi svegliò tempeſte.

Ahi! dopo armò d' aspro rigore il petto;
Poichè temè la bella Donna allora,
Che a virtù ſi opponeſſe un dolce affetto:

Ninfe, dite a Colei che m' innamora;
Che omai dia in ſeno alla pietà ricetto:
Ch' è una virtute la pietade ancora.

RI-

RISPOSTA

DI

AMARILLE P. A.

SONETTO.

Ninfe, mie care Ninfe, ah se sapeste
Quant' è crudel la tirannìa d' Amore,
Di quanta egli ne dà pena, e dolore
Sdegno, ed orror, più che pietade avreste:

Questa, che sembra altrui beltà celeste,
Cede del tempo al rigido valore:
Pur benchè frale in giovinetto core
Può non temute risvegliar tempeste.

Onde forz' è d' un bel rigore il petto
Armar sovente, e più sovente allora,
Ch' è più cocente l' amoroso affetto.

Ninfe, ah dite a Colui, che se innamora
Suo cor Virtude, e a lei vuol dar ricetto;
Ch' è una virtù questo rigore ancora.

Gia

SONETTO.

GIà non ſon io cultor d' Ircane ville,
Nè di freddo adamante ho l' alma in ſeno,
Che il ſoave girar di due pupille
Me non accenda, o non mi ſcuota almeno.

Anch' io ſento d' amor l' alme faville,
Di sì nobile foco anch' io ſon pieno:
Sallo la bruna amoroſetta Fille,
Che tutto ha in man delle mie voglie il freno:

Ma ſull' ali d' amor ſciolti, e leggieri
Dietro la ſcorta di più degno Amante
Vanſi forſe aggirando i ſuoi penſieri:

Ed io, laſſo! che in ſen per lei riſerbo
Un cor ſopra ogni cor fido, e coſtante,
Scherno rimango del Rival ſuperbo.

Non

SONETTO.

NOn mi aſconder, Licori, i tuoi bei rai,
S' altro che un dolce armonioſo canto
Offrir non spero all' amor tuo; che quanto
Poſſono i ſacri carmi ancor non sai.

Se fia che ſenza te quì reſti io mai,
Di aurata Cetra al luſinghiero incanto
Scenderò al Regno dell' eterno pianto,
E te rapita al Re crudel vedrai.

Io pur ſon qual Orfeo vate, ed amante:
Volea più dire allor; ma ſi fè ſcherno
De' miei detti l' Ingrata a me davante.

E come potrai, diſſe, al Re d' Averno
L' Ombre ignude rapir, ſe te baſtante
A trar non ſei dall' amoroſo Inferno?

Ardo

SONETTO.

ARdo per Clori; i lunghi affanni, e rei;
Ch' io soffro, ahi lasso! l' infedel non cura;
Quanto più spiego il mio martire a Lei,
Tanto ella fassi al mio martir più dura.

Arde Fille per me; gli affetti miei
Spesso richiede, eterna fè mi giura:
Io, che per l' empia Clori il cor perdei,
Questa goder non sò dolce ventura.

Deh! se non vuoi, che sotto giogo indegno
Finisca, Amor tiranno, i dì migliori,
Trammi libero omai fuor del tuo Regno:

O s' è destin, ch' io serva a due pupille;
Dà almen di Fille il cor pietoso a Clori;
O il volto dà della mia Clori a Fille.

Aver

SONETTO.

AVer spesso di pianto umido il ciglio,
Non trarre un giorno mai lieto, e sereno,
Ognora paventar nuovo periglio,
E scior frattanto alle speranze il freno;

A vento lusinghier senza consiglio
Fidar le vele, e dispiegarle appieno;
Poi coll' infranto, e lacero naviglio
Di sconosciuto mar trovarsi in seno;

Dopo tante tempeste, e tanti affanni
Qualche lieve mercede al suo dolore
Chieder da due spietati occhi tiranni;

E per mercede di un costante ardore
Non ottener, che tradimenti, e inganni,
Son le vicende di chi siegue Amore.

F A. S. E.

A S. E.

IL SIGNOR CARDINALE

GIACOMO ODDI PERUGINO

Il quale eletto Vescovo di Viterbo parte di Ravenna, ove risiedeva Legato a Latere; e lascia Prolegato il dignissimo Nipote Monsignor Niccolò Oddi.

SONETTO.

PArte l'amabil Prence: E' questo il giorno
Cagione altrui di gioja, a noi di affanno:
A più felice ei muove almo soggiorno,
E i nostri voti trattener nol sanno.

Ah! se i Destini suoi, che cinti intorno
Di nuova gloria immoti in Ciel si stanno;
Vietan, ch' Ei faccia a questo suol ritorno,
E in se più degni onor volgendo vanno:

Adorabil Nipote, il passo arresta;
O almen, qual Egli, un dì ritorna a nui;
E l' Emilia rallegra afflitta, e mesta.

Torna non per destar nell' alme altrui
La memoria del Zio, ch' eterna resta;
Ma le bell' opre a rinnovar di Lui.

PER

PER CELEBRE

PREDICATORE

UDITO IN RAVENNA.

SONETTO.

EMpia Sionne ! al bel Giordano in riva ;
Su' labbri de' Profeti , oh ! come speſſo ,
Ma ſempre invan , pria dell' enorme eccesso
La minaccia fatal da te s' udiva .

Ingrata ! alfin d' ogni conforto priva ,
Macchiata , e sparſa del tuo ſangue iſteſſo
Te vide in volto lacero , e dimeſſo
Il feroce Latino andar cattiva .

Or che , o Ravenna , a te Coſtui favella ;
Non so già se penſier malvagio , e rio
Renda te pure al tuo Signor rubella ;

So , che Iſrael sol quando irato Iddio
Denſa ſu Lui volgea nera procella ,
Alto tonare i ſuoi Profeti udìo .

AL SIGNOR

D. CARLO NOLLI

Incisore de' disegni della Real Fabbrica di Caserta.

SONETTO.

Reggia, che tanto già ſplendor diffonde,
Che de' bei dì d' Auguſto i pregi oſcura;
Reggia, che forſe invan ſi cerca altronde,
E che ugual non vedrà l' età futura;

Deliziosi boſchi, amene ſponde,
Soggiorno, ove ſtancoſſi Arte, e Natura;
Che vaghe fonti, e ricchi marmi aſconde,
Cui l' induſtre ſcarpello orna, e figura;

Son d' un eccelſo Re l' idee famoſe;
D' Artefice immortal ſono il penſiero;
Che al gran Genio Real sì ben riſpoſe;

Ma ſenza te, che in carte eſprimi al vero
Opre sì belle, o Carlo, e maeſtoſe,
Non le vedrebbe l' univerſo intero.

IN

IN MORTE
DEL CHIARISSIMO MARCHESE
D. NICCOLÒ FRAGGIANNI.

Decano della Real Camera di S. Chiara, Delegato della Giurisdizione &c.

SONETTO.

E' Queſto il marmo alla grand' opra eletto;
Queſti i ſcarpelli ſon; Fabbri incidete:
A Lui del noſtro pianto eterno oggetto,
Induſtri Fabbri, un ſimulacro ergete.

Quel dolce inſieme, e maeſtoſo aſpetto
Alle future età noto rendete;
La fortezza, il valor, che accolſe in petto;
Su' vivi ardenti rai tutto eſprimete.

Regga una man la lance, una la ſpada;
E da catene vergognoſe oppreſſa
La ſmaſcherata Frode appiè gli cada;

Porti di verde ulivo il crine adorno;
Atene forſe in queſta guiſa iſteſſa
Scolpir ſi vide il ſuo Solone un giorno;

Per nozze celebrate la mattina di un giorno ſereno, ma preceduto da una tempeſtoſa, ed orrida notte.

SONETTO.

QUeſto è il felice dì Grazie, ed Amori;
Amori, e Grazie la bell' ora è queſta,
Che Fille dopo tanti aſpri rigori
L' afflitto Tirſi a conſolar si appreſta:

Salutan gli Augelletti i primi albori;
E già la vaga amabil Ninfa è deſta:
Amori, e Grazie de' più ſcelti fiori
Leggiadro ſerto chi le acconcia in teſta?

Chi pria s' appreſſa al molle letto eburno?
Chi pria le porge il vel ſerico adorno?
Che le calza al bel piè l' agil coturno?

Grazie, ed Amori, che volate intorno,
Dite; ſucceſſe a foſco orror notturno
Un più lieto per voi felice giorno?

AD

AD UN NOVELLO SACERDOTE.

SONETTO.

AHi! Quell' incauto mi ritorna in mente;
Che all' adorabil' Arca il braccio ſteſe;
Folle! che quale agli occhi ſuoi preſente
Grande aveſſe miſtero Ei non compreſe.

L' eterno Iddio di giuſto sdegno ardente
Tutto l' aer di lampi intorno acceſe;
E all' audace ſul capo allor repente
L' inevitabil fulmine diſceſe.

In queſta, che già tu ſoſtieni e reggi,
Signor, candida spoglia, ah! non ſi vede
La manna accolta, o le vetuſte Leggi;

Chiude in se l' immortal divin Fattore:
Tremi Chi muove alla grand' opra il piede
Pien di tutt' altro, che del Nume il core.

PER S. GIUSEPPE

SONETTO.

E Te ben degno, che de' giorni tuoi
Tutta prendeſſe Eternità la cura,
Te pur la ſorda ingrata morte a noi
Te pur, Giuſeppe, eternamente fura?

Nè il divin Figlio vuol co' voti ſuoi,
Sebben forſe col pianto i lumi oſcura,
Nè tu ſottrarlo, o bella Vergin, puoi
Alla funeſta univerſal ſciagura.

Io veggo Morte, che ſul frale ammanto
Stende l' adunco, e non mai ſazio artiglio,
E il moſtra altera qual novel ſuo vanto.

Eſulti pure, e bieca intorno il ciglio
Volga ſidendo al gran trionfo accanto,
Che in Lei farà le ſue vendette il Figlio.

PER

PER

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

M A R I A.

SONETTO.

NElla ſtagion, che la campagna amena
Di fior ſi veſte, e verd' è il faggio, e l'orno;
Vidi una notte di bei raggi piena
La Luna oppoſta al Condottier del giorno.

Ma la Terra fra lor ſi poſe appena,
E ſua pallida ſparſe ombra d' intorno,
Che la Luna si aſcoſe; indi ſerena
All' uſato splendor fece ritorno.

Noſtra umana Natura era qual Luna;
Allor diſs' io, quando de' raggi ſuoi
Non le adombra il fulgor nube importuna:

Ben l' oſcurò d' Adam la colpa ria;
Ma tornò alfin, ſe non in tutti noi,
In te, Vergine, almen bella qual pria.

GE-

GESÙ NELL'ORTO

SONETTO.

AUra, che or ferma su' bei vanni ſtai,
Or tra le fronde ſcherzi, or ſull' erbetta,
Se Borea, ed Auſtro non ti turbi mai,
Amabile, gentil, corteſe Auretta;

Al mio Signor, che bagna il volto, e i rai
Di ſanguinose ſtille il volo affretta:
Render forſe men grave a Lui potrai
Quella gran fiamma, che ha nel cor riſtretta;

Ma tu non m' odi; e gir tra fiore e fiore
Nulla curante i detti miei ti miro:
O troppo ingrata al tuo divin Fattore!

Ma che, folle ch' io ſon, teco m' adiro?
Ah! che a recar conforto al mio Signore
Ha più forza di un aura un mio ſospiro.

DE

Digitized by Google

DE CELEBERIMIS REGALIBUS ÆDIBUS,

Aquæductu, Viridariis

SUB CURA EXSTRUCTIS

LUDOVICI VANVITELLII

Aulæ Regiæ, & Casertanarum deliciarum primarii Architecti.

EPIGRAMMA.

Cæpta prius CAROLO, *perfectaque* FERDINANDO
Regibus ista fuit deliciosa Domus.

Si cupis, ingredere, & sedem, & viridaria cerne,
Quæque nec Ipse, & quæ cernere Nemo putat.

Non tamen hic te detineant loca amœna, nec ædes
Mole sua, eximiæ grande nec artis opus:

Perge sed ulterius ductum visurus aquarum;
Incipit unde, & quà progrediatur iter.

Col-

Colligere aspicies, flumenque e montibus altis
Ferre per ipsorum viscera, perque latus:

Atque ubi subjecta valle interrumpitur, illi
Arcubus erectis continuata via est;

Tot varios donec Vobis partitur in usus;
Regalesque Lares, Najades, & Dryades:

Attonitus spectas dum isthæc tam mira, Viator,
Ni prius exclames, haud licet hinc abeas:

O felix tantos, quæ Reges protulit ætas!
Regibus & tantum protulit Artificem!

Francisci Dominici Clementi Romani

P. A.

TRADUZIONE.

Questa deliziosa Augusta Sede
Sotto il gran CARLO nacque; ed il Reale
FIGLIO giunta al suo fine omai la vede.

Entra, se tu lo brami, e l' immortale
Reggia, e i Giardini mira a parte a parte,
Nè mirar spera altrove opera eguale.

Ma non troppo ti arresti in questa parte
Il luogo ameno, o il maestoso altero
Tetto sublime, gran stupor dell' Arte:

Affretta, affretta il piede, o Passeggiero;
E il famoso Acquidotto osserva appieno
Per tutto il suo lunghissimo sentiero.

Vedrai, che dall' alpestre ampio terreno
Raccoglie un fiume in se, ch' or alle spalle
Costeggia il monte, or se gli interna in seno;

E dove poi da sottoposta valle
Resta interrotto il corso, archi sopr' archi
Gli han fatto strada, ed appianato il calle;

Fin-

Finchè con certa legge al pian ſen varchi;
Ove diviſo in fonti util diventi
Al comodo, e al piacer de' ſuoi Monarchi.

In faccia a tanti inſoliti portenti
Confeſſar devi, che partir non puoi;
Se pria non ſciogli il labbro in queſti accenti:

Età felice, che produſſe a noi
Sovrani sì magnanimi, e ſi egregi!
Età felice, che fra' vanti ſuoi
Artefice sì grande offerſe ai Regi!

CAN-

CANTATE.

AL

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

SONETTO.

TAlor la cetra un bel penſier m'appreſta,
Ed io tempro le corde, e ſciolgo il canto;
E sì dolce luſinga in me ſi deſta,
Che già qualche ne attendo onore, e vanto.

Ma ſulle rime tue se poi ſi arreſta
Stupido il guardo; a quell' ignoto incanto
Ombra più di speranza in me non reſta,
E getto al ſuol l' inutil plettro infranto.

Paſtorello così, che ſiede appreſſo
Al patrio fiume, di quell' onde chiare
Il corſo ammira, e ſi compiace in eſſo:

Ma quanto poi quanto negletto appare,
Come raſſembra vil quel fiume iſteſſo
Al Paſtorel, quando ha veduto il mare!

L' EC-

L'ECCLISSE DELLA LUNA

CANTATA I.

A FILLE.

LAſcia la tua capanna;
Vieni, mia Fille, al mar: notte più bella,
Più luminoſa notte
Tu non vedeſti ancor. Tutto è ſereno;
Tutto spira piacer. Coperto è intorno
Di un bel ceruleo velo
Senza nuvole, e venti il mare, e il cielo;
Solo un ſoave intorno
Placido Zeffiretto
Lieve tra fronda e fronda
Si aſcolta mormorar; ma queſta iſteſſa
Freſc' auretta gradita
Più dolcemente a paſſeggiar t' invita.
Vieni, Fille, Idol mio. Vedi quell' onda;
Ch' or ſi ritira, or riede;
Che brama di baciarti il bianco piede?
Vedi l' argenteo ſeno
La conchiglietta aprir?... Ma quale, oh Dio!
Quale impenſato, e ſtrano
Cangiamento è mai queſto? il Ciel s' oſcura;
Folta macchia importuna

Copre il volto alla Luna: a poco a poco
Già manca, già languisce, e non par quella,
Che a noi finor folgoreggiò sì bella.
Forse . . . ma intendo, intendo;
Non temer, bella Fille; io non invano
Dell' occulta ammirabile Natura
Sudai su dotte carte
Gli arcani a penetrar. Tutto m' è noto;
Tutto disvelo a te: per poco attenta
Ascolta i detti miei. Finor credesti,
Ed io gran tempo ancora,
Semplice, lo credei, che pur la Luna,
Com' è del Sol costume,
Risplendesse così col proprio lume.
T' inganni; m' ingannai. Questa in se stessa
Luce alcuna non ha; la deve al Sole.
Alla Terra d' intorno
Questa ognora si aggira, e opposta al Sole
Si ritrova talor. La Terra poi,
(Forse nol crederai) la terra istessa,
Mentre la Luna intorno a noi si ruota,
Sovra i cardini suoi non resta immota.
Sel finse ben la troppo
Credula Antichità; ma venne alfine
Chi l' inganno scoprì. Povera Atene!
Lazio infelice! Tante tue fatiche,
Tanti sudori tui
Non meritaro alfin, che i scherni altrui.

Ma

Digitized by Google

Ma tu mi guardi, e quasi
Favolose menzogne a te dipinga,
La mano al labbro adatti, e il riso affreni,
Che già in atto è d' uscir? Resti fra' labbri
Quel riso inopportuno. Or troppo è chiaro
In questa parte, e altrove,
Che la Terra d' intorno al Sol si muove.
Credilo pur: non parlo invan; la Terra
Si muove al Sol d' intorno; onde, mia Fille,
Sovente accader suole,
Che si venga a frappor tra Luna, e Sole.
Questa, ch' è opaca, e densa
Cela del Sole all' altra
In gran parte i bei raggi; e questa, o Fille,
Questa è cagion, che poi
Sembri oscura così la Luna a noi.

Specchio, che al Sol si opponga;
Così scintilla, e splende;
Di quel fulgor si accende,
Che mai non ebbe in se.
Ma fosco velo, e nero
Se vien tra lor frapposto,
Perde il color primiero,
Più lucido non è.

Intendesti, mio Ben? comprendi ancora
Dell' improvvisa oscurità la vera
Non più intesa cagion? Grazie agli Dei!
Il tuo timor svanì; tornan vivaci

 A bril-

A brillar que' begli occhi . Or se già questo
D' ascoltar ti fu grato , ascolta il resto .
Non forse a caso il Cielo
Questo veder ci fece
Spettacolo gentil . Splende qual Luna ,
Fille , la tua beltà : di quella al pari
Dal sommo Sol riceve
Anch' essa il suo splendor , sol perchè in mezzo
A questa notte perigliosa , infida
Serva all' uom di ristoro , e insiem di guida .
Deh ! perchè mai , mia Fille ,
Perchè frappor vi vuoi
Di crudeltà l' ingiurioso velo ,
Che a noi stessi ci toglie ,
Che disperar ci fà ? che più di quello ,
Che la Luna ha d' intorno , .
Riesce a noi molesto :
E' necessario quel , libero è questo ;
Ma già sparir vedrai
Quell' ombra ,
Che l' ingombra ;
Che asconde a' nostri rai
Tutta la sua beltà .
Il bel del tuo sembiante ,
Il bel di tue pupille
Senza quel velo , o Fille ,
Quando risplenderà ?

IL

IL FULMINE

CANTATA II.

LOde agli Dei! nella capanna alfine
Salvo il gregge tornò; per te, per queste
Dilette Agnelle assai
Finora io palpitai. Non vedi, o Fille,
Che il Ciel si turba, e che minaccia irato
Improvvisa tempesta; Austro piovoso
Il freno al suo furor tutto discioglie;
E delle piante annose
Scuote le cime, e fa cader le foglie.
L' aria si accende; il lampo striscia, e intorno
Fremer si ascolta il tuono
Del fulmine tremendo
Funesto messaggier. Tu taci, o Fille?
Tu impallidisci? Ah lascia,
Lascia, o Cara, il timor; d' asilo a noi
Sarà la tua capanna. Oggetto ognora
Dell' ira degli Dei
Son le torri sublimi,
E le superbe moli: una capanna
Vile, innocente, oscura
Dallo sdegno del Ciel resta sicura;

L' antica
Età felice
Fra le procelle, e i lampi
Scender la fiamma ultrice
Su' campi
Non mirò:
Di candidi coſtumi
Bell' Innocenza amica
Al Regnator de' Numi
La deſtra diſarmò.
Siedi; ſicura ſei: mentre d' orrore
La campagna è ripiena,
Io voglio, o bella Fille,
Del tuo ſpavento alleggierir la pena.
Da me ſaprai che ſia
Queſto fulmin temuto: i tenebroſi
Segreti di Natura
So, che di penetrar cupida ſei;
So, che ti dier le Stelle
Un talento, un desìo, che ti diſtingue
Fra la ſchiera vulgar dell' altre Belle.
Dunque m' aſcolta. Il Sol fra le diverſe
Particelle leggiere,
Che da terra ſolleva,
Molte ne attrae ſovente
Sulfuree, spiritoſe,
Facili ad infiammarſi. O ſia, che miſte
Con umidi vapori

Fer-

Fermentinsi nell' aria; o sia che in esse
Nuovo calor si accresca
All' urtar delle nubi
Agitate dai venti, è certo, o Fille,
Che si accendon talor. Se poche insieme
Il caso ne raduna, e qualche nube
Non le raccoglie in seno;
Altro produr non ponno,
Che lo splendor di un rapido baleno:
Ma se la nube intorno
Le circonda, le serra; al violento
Impeto lor talvolta
E' di ceder costretta; àpresi, e fuore
N' esce veloce un lampo
Parte del chiuso foco. Al forte impulso
Con strepitoso suono
L' aria si squarcia, e si produce il tuono:
Nell' istante del lampo
Ascoltarsi dovrìa; ma il suono, o Fille,
Della luce è più lento. Un dolce, e grato
Spettacolo a mirar questo sarìa,
Se quì termine avesse. Ah! quella nube
Scoppia talora, e il sottil foco ascoso
Con tal velocità discende in terra,
Che quanto incontra incenerisce, e atterra.
Quest' è il fulmine, o Fille; e questo ognora
I miseri Mortali
O percosse, o atterrì. L' età dell' oro,

 Quel

Quei sì felici giorni,
Che per destarti in mente idee più liete
A te pur or di rammentar godea,
Son fole, che inventò la Gente Achea.
Ma Chi si sente in petto
Senza rimorsi il core
D' un fulmine all' aspetto
Impallidir non sa.
Resta fra' nembi ognora
Tranquillo un Innocente;
A Ciel sereno ancora
L' Empio tremando va.

L' ARCOBALENO

CANTATA III.

Esci dalla capanna;
Esci, mia bella Fille: il lampo, il tuono
Strisciar più non si mira,
Più fremer non si ascolta. Ogn' atra nube
Si dileguò; disparve: il Sol ritorna
Più chiaro a scintillar. Vedilo intanto;
Mentre co' vario-ardenti
Suoi misti rai l' opposta parte indora,
Che bell' Iride a noi forma, e colora!
Come più, o men la luce
Si rifrange colà sulle percosse
Da lei stille di pioggia;
Così in diversa foggia
Le adorna, le dipinge, e a noi produce
Quel mirabil, vivace,
Cangiante Arcobalen, che sì ti piace:
Ombra onorata, e cara
Del Britanno immortal, deh quale a noi
Ricco tesor schiudesti! il tuo gran nome
Rispetteran l' etadi! andrai famoso
Ne' secoli futuri
Meraviglie a destar! Ma tu mi guardi
Fra stupida, e confusa? Ah sì, t' intendo;
Son forse i detti miei

Trop-

Troppo oſcuri per te. Perdona, o Fille:
Veggo l'error; l'emenderò: più chiara
Ti ſcoprirò di queſto
Spettacolo sì vago, e sì gentile
La naſcoſta cagion: sì, mel rammento,
La chiedeſti altre volte; ed altre volte
Pur volli incominciar; penſier più gai
Somminiſtrommi Amore, e mi ſcordai.
Alfin t'appagherò: non più d'amore
Si parlerà fra noi. Più degno oggetto
Avran le noſtre cure: ad erudirti
Già cominciai, mia Fille: opra sì bella
Imperfetta non reſti: un nuovo pregio
Così alla tua beltade
Si accreſcerà. Te ſegneranno a dito
Tinte d'invidia in volto
Le Paſtorelle amanti;
Primo io ſarò fra tanti
Avventuroſi Ingegni,
Che arcani di Natura ai boſchi inſegni;
Abbaſtanza, o bella Fille,
Abbaſtanza io delirai:
Riſuonò d'Amore aſſai
La ſelvetta, il colle, il mar:
Che follìa de' ſuoi ſoſpiri
Far teſoro ai dì rimoti!
Dagl'iſteſſi ſuoi deliri
La ſua gloria ricercar!

Ne'

Ne' corpi, che tu miri,
I colori non ſon. L'ignora ii Volgo;
E l'ignorar con lui
I più Saggi finor. Ne' rai, mia Fille;
Son dell' iſteſſa luce. Un raggio (e ſia
Sottil quant' eſſer può) non è, che un faſcio
D'altri raggi infiniti. Un ſol colore
Benchè impriman nell' occhio, oh quanto mai
Quanto varj fra lor ſon queſti rai!
Chi d'un gentil vermiglio,
Chi d'un arancio è tinto, e chi d'un giallo;
V'è il verde, v'è l'azzurro,
Trovi l'indaco ancor: la violetta
Ha pure i raggi ſuoi. Mille altri gradi
Frappongoſi tra queſti
Sette primi color; ma uniti poi;
Ma miſchiati fra loro
Compongon quel color, che pende all'oro.
Pittor così ne impaſta
Cento inſieme diverſi, e un ſol ne forma,
Ne tragge un ſol, che piglia
Da tutti un non so che, ma niun ſomiglia.
A divider que' raggi,
Sì che dimoſtri ognuno
Il ſuo vero color, vano ogni sforzo;
Vana ogn' arte ſarìa. Provvida il danno
Natura compensò. Paſſino queſti
Dall' aria o in vetro, o in onda, e gli vedrai
Sem-

Sempre con una certa
Stabil proporzionata ineguaglianza
Rompersi in un istante ,
Separarsi fra lor . Chi più si torce
Dal diritto sentier , delle viole
Porta agli occhi il color : porta il vermiglio ,
Chi si rifrange men : di grado in grado
Han la lor propria sede
Tutti i primi colori ; e son poi questi
Da mille a rimirar vaghi , e graditi
Bei colori di mezzo insieme uniti .
Sempre coll'ordin stesso
Ripercuoter gli vedi alle pupille .
Con un sol vetro (*) , o Fille ,
Ch'io recherotti in dono
Dalla Città vicina ,
Quanto udisti finora ;
Quanto io già vidi un dì , vedrai tu ancora ;
Credilo intanto , e il resto
Facilmente comprendi . E' nella pioggia ,
Che lungi da noi cade ,
Non è già nella nube
Quell'Iride colà . Dell'Orizzonte
Ad occupar si stenda
Qualunque parte vuole ,
Vedrai sempre però , che ha in faccia il Sole :
Come

(*) *Il Prisma* .

Come più, o men rifratto
Resta ogni raggio poi
Sulle percosse gocciole di pioggia;
Così in diversa foggia
Le adorna, le dipinge, e a noi produce
Quel mirabil, vivace,
Cangiante Arcobalen, che sì ti piace.
Forse udrete disdegnose,
Belle Ninfe, ogni mio detto:
Per i gigli, e per le rose
Chi del volto, chi del petto
A tremar comincierà.
Se il color stà nella luce;
Dalla luce il bel dipende;
Raggio alcun se non risplende;
D' un bel volto che sarà?

L' EGO

L' ECO

CANTATA IV.

Fille, t' affanni invano: invan richiami
L' adorato tuo Ben; da queste sponde
Volge ingrato le piante, e non risponde.
Quella voce, che senti
I lunghi tuoi lamenti
Replicar di lontano, ah semplicetta!
Non creder già che sia
L' amato tuo Pastore,
Che risponda pietoso al tuo dolore.
E' l' aria, è l' aria istessa,
Che dal tuo petto escita,
Poichè alle fauci intorno
Si aggirò, le sospinse, e formò poi
Per la bocca scorrendo, e fra' bei labbri
Quell' amorose tue flebili note,
Passa sull' aria esterna, e la percuote:
Nice, vedesti mai
Mentre specchj i bei rai, Pastor furtivo
Lanciar scherzando un sasso entro del rivo?
L' onda commossa allora
Balza, s' apre in un punto: al sasso intorno
Picciol giro si forma: altro da quello,
Da questo un altro si produce, e sempre
Il nuovo giro accoglie
Tutti in se quei di pria; l' ultimo alfine

Tan-

Tanto si allarga, e cede,
Ch' urta la sponda, ripercuote, e riede:
L' aria esterna così dalla tua voce
Percossa, ed agitata
Si muove in varie ruote, il di cui centro,
Bella Fille, tu sei; di queste ognora
L' ultima è la maggior. Se alcun ritrova
In una certa opposta lontananza
Ritegno a' moti suoi, riflette, e torna
Le tue orecchie a ferir. Per via de' nervi
Si comunica all' alma: ognora ha seco
Quel medesimo suono; e questo è l' Eco.
Questo . . . ma tu frattanto
D' altre cure, lo vedo, oppressa sei:
Non odi i detti miei,
Che un dì pur ti fur cari. Oh quante volte,
Mentre così parlai,
Pendere da' miei labbri io ti mirai!
Ed ora, oh stelle! ed ora
Volgi altrove le ciglia,
Pensi, ti turbi, impallidisci? O Amore,
O amor sempre funesto al nostro core!

Fra mille Amanti e mille
Non v' è Chi sia contento:
Sempre è penosa, o Fille,
La servitù d' Amor:
Sol qualche cor fallace
Finge soffrirla in pace;

Per-

Perchè trovar vorrìa
Compagni al suo dolor:
Ma tu dubbiosa, incerta
Ancor non m' odi? ancor sospiri? almeno,
Se non vuoi questa volta
Veri sensi ascoltar, favole ascolta.
Quella voce, che tutti
Que' tronchi accenti tuoi ripete intorno,
Fu vaga Ninfa un giorno,
Quale forse tu sei. Giuno sdegnata
Per sospetti gelosi
Della garrula lingua
Se non le tolse appieno,
Scemolle l' uso, e le lasciò le sole
Ultime udite articolar parole.
Volge alfin le pupille
Al Figlio di Cefiso,
Al candido Narciso
Già sprezzator di mille Belle e mille:
Sì leggiadro sembiante
Le piace, l' innamora. Ognor furtiva
Lo siegue per le selve,
Per i monti lo siegue. Oh come spesso
Per spiegar le sue pene i labbri muove,
Smania, fa forza al sen, tutta s' adopra!
Ma resta poi sul cominciar dell' opra.
Pensa, risolve alfine
Colle parole dell' istesso Amante

Far

Far note a lui le fiamme sue; seconda
Il caso i voti suoi: ma non per questo
Più felice divien; ch' Ei la disprezza,
La discaccia da se. Misera Ninfa,
Mi fa pietade! Abbandonata, e mesta
Nel più solingo orrore
Si nasconde ad ognun, fuorchè ad Amore:
Amor la preme; Amor la strazia: omai
Pelle non ha, che le ricopra il volto.
In liev' aria disciolto
Fugge il succo vital: viva è soltanto,
Perchè ha il moto, e la voce: alfin la sola
Voce le resta; il passo
Già più non muove, e si converte in sasso.
E' una favola, è vero,
Quella che ascolti, o Fille;
Ma le favole ancora,
Se la tua pace brami,
Ti sapranno insegnar, che tu non ami.

Vedi Amor: mira qual benda
Chiusi tiene i lumi suoi;
Che sperar, mia Fille, vuoi
Da un bendato Condottier?

Arco, strali, e face accesa,
Gran faretra al fianco appesa
No, non sono, e tu lo senti,
Istrumenti
Di piacer.

IL VESUVIO

CANTATA V.

ARresta, o vaga Fille,
Arresta i passi tuoi: senza periglio
D' innoltrarsi non lice. A tuo talento
Dal rilevato sasso, ove dimori,
I curiosi rai
Nell' acceso Vulcan fissar potrai.
Oh come freme! oh come
Minaccioso gorgoglia, e vibra intanto
Dall' infocata cima
Densi globi di fiamme! Il vento innalza,
E spande in larghe ruote
La cenere, ed il fumo; e in mezzo a questo
Orror troppo funesto
Il tuono rumoreggia; ed un veloce,
Che al fulmin rassomiglia,
Serpeggiante splendor s' offre alle ciglia:
All' orrendo riverbero scintilla
Il sottoposto flutto; ed a celarsi
Nell' ampie vie profonde
Van gli atterriti abitator dell' onde.
Ahime! si scuote il suolo: ardenti sassi
S'alzan per l'aria a volo; ed un acceso
Liquefatto torrente

Pre-

Precipita dal monte. Ah dove mai
La formidabil piena
A roverſciarſi andrà? Terre infelici,
Quanta pietà mi risvegliate in ſeno!
Di ruine, di ſaſſi
Ricoperte fra poco, oh Dio! ſarete;
E l'orme voſtre un giorno
Sull' adeguato piano
Dal Paſſeggier ſi cercheranno invano:
Così del grande Alcide un dì periro
Le famoſe Città, ch' or de' poſſenti
Noſtri invitti Monarchi al cenno altero
Tornan la luce a riveder. Geloſe
Deh! ſerbino le Stelle
A queſti Regni, e al Mondo Alme sì belle.
Ma tu le luci ognora
Fiſſe tieni in quel monte, e i detti miei
O non curi, o non odi. Ah! bella Fille,
Forſe l' occulto arcano
Dell' incendio fatal penſoſa or vai
Fra te cercando, e ritrovar nol sai?
A me ti volgi, e dileguati alfine
Saranno i dubbj tuoi. Campi Flegrei (*)

(*) Polibio nel lib. 3. dell' Iſtorie. *Nam & hi quoque campi Phlegræi nominati ſunt*. E più chjaramente Diodoro Siciliano nel lib. 4. deſcriven-
do

Questi, ch' or vedi intorno,
Si chiamarono un dì. Fieri Giganti
Di smisurato ardir, d'alma feroce
Ne fur gli abitatori. Empj, inumani,
Non ritrovando in terra
Al lor cieco furor freno, e riparo,
Muover la guerra ai Numi stessi osaro.
Il grande Alcide invano

De-

---

do il viaggio d' Ercole per l'Italia. *Phlegraeus quoque campus is locus appellatur a colle nimirum, qui Etnae instar Siculae magnam vim ignis eructabat; nunc Vesuvius nominatur, multa inflammationis pristinae vestigia reservans. Gigantes illi cognito Herculis adventu conjunctis viribus cum instructa illi acie obviam procedunt, & commissa pro viribus, & ferocia Gigantum pugna vehementi Hercules Deorum societate adjutus victoriam obtinuit... Ob stupendam vero corporum proceritatem Gigantes hi dicebantur. De Gigantum igitur ad Phlegram internecione non nulli, quos & Timaeus sequitur, ita fabulantur...* Non mi è ignoto, che alcuni con troppa ragione pretendono, che questo passo non debba riferirsi al nostro Vesuvio: ma da me non si è voluta stabilire una verità istorica; ma prendere solamente l' idea di una favola.

Digitized by Google

Debellargli tentò. Giove sen venne
In sua difesa alfine; e acceso pria
Col fulmine tremendo
Quanto di zolfo, e di bitume in seno
Quel monte racchiudea, su quegli audaci
Tutta allor roversciò la massa informe,
Oppressi, e non estinti
Colà giacciono ancora;
E se alcuno talora
Il fianco muove, o la superba fronte
Tutto si scuote, e getta fiamme il Monte.
Sotto l' Etna sepolto
Encelado così... Ma tu mi guardi?
Tu mi deridi, o Fille? ah! ben m' avveggo,
Che i sacri di Natura
Reconditi segreti
Avvezza a penetrar co' guardi tuoi;
I sogni de' Poeti udir non vuoi.

Ah! tu non sei più quella
Semplice Pastorella,
Che alle soavi note
Di Cetra menzognera
Tingesti un dì le gote
D' amabile pietà:
Or rigida, e severa
D' udir ricusi il canto;
Se non s' accoppia al vanto
Di bella Verità.

E ben dunque si cangi
Teco favella. A raccontar sovente
Udito avrai, mia Fille,
Che il felice terreno,
Che la bella Partenope circonda,
Di zolfo, di bitume,
Di metalli, d' alume in se racchiude
Inesauste miniere. Entro le occulte
Viscere della terra allorchè troppo
Si mischiano, s' affollano tra loro
A concepir son atti
Nuovo calore, ed a produr talvolta
Vive fiamme, e palesi. A noi ne fanno
Sicura fede le salubri vene
De' caldi fonti, e quelle
Chiare vampe, che spesso
Splendor fur viste alle sorgenti appresso.
Se questo suolo, o Fille,
Un vero foco in seno
Dunque non ha, ne chiude i semi almeno.
Più d' ogn' altro ne abbonda
Quel terribile Monte: ivi ristretta
Di materie accensibili s' aduna
Immensa copia; ivi fermenta, e bolle;
Ivi s' accende, e si dilata a segno,
Che troppo angusto ritrovando il loco,
Urta, spezza i ripari,
Onde pressa si sente,

E fuor

E fuor trabocca impetuosa, ardente:
Chimico induſtre un giorno (*)
Di zolfo, e di minute aſperſe d' acqua
Particelle di ferro
Una paſta compoſe; a certa altezza
La ricoprì di terra; a poco a poco
La terra ſi gonfiò, ſi aperſe, e fuori
Ne uſcir caldi vapori, e fiamme alfine.
Vedi fin dove, o Fille,
Giunga l'arte, e il ſaper? Facile adeſſo
A comprender ſarà, come il Veſevo
Or dalle fauci avventa, ora dai lati
E fiamme, e ſaſſi; come il ſuol ſi ſcuote;
Come dai violenti
Getti di foco ognor l'aria percoſſa
Le moli più ſublimi
A vacillar ne aſtringe; Eguale effetto
Entro un tubo riſtretto
Globo di piombo ne produce, allora
Che dall'acceſa polve ſprigionato
Multiplica il ſuo peſo
Per quella tal velocità, che prende;
E l'aria, che reſiſte, incalza, e fende:
Quel torrente di foco
Non è, che di metalli,

 Di

(*) *Lemery Hiſtoire de l' Academ. des ſcien.* *an.* 1700.

Di bitumi, d' arene
Una ſtemprata mole, e liquefatta
Nelle fornaci ardenti,
Che in ſe quel ſuolo aſconde. Ognor la preme
Nuova materia, e la ſoſpinge: indura
All' aria a poco a poco
La ſuperficie in pria; di grado in grado
Che l' interno calore a mancar viene,
Tutta s' addenſa, e ſaſſo alfin diviene.
Le ceneri, che i venti
Spandon lunge talor, naſcono, o Fille,
Dagli urti vicendevoli, e frequenti
Dell' arſe pietre, allor che ſcoſſo è il monte
Dalle radici ſue. Sei paga ancora?
Ah sì, tutto or comprendi;
E già ſul tuo ſembiante
Veggo eſpreſſo il piacer: Contento eguale
Ah! quando, quando mai
Legger ſul volto mio, Fille, vorrai?

Mi moſtri un giorno Amore
Que' vaghi rai pietoſi;
E lieto il tuo Paſtore
Non bramerà di più.
Qual è quel cor sì fiero,
Che sdegni d' un Amante
A prezzo sì leggiero
La fida ſervitù?

LA

LA MACCHINA ELETTRICA (*)

CANTATA VI.

Perchè t'arresti, o Fille? ah vieni; e mira,
Come ratto s'aggira
Questo globo di vetro; e come a lieve
Striscio di mano acquista
Una meravigliosa
Elettrica virtù, che in un momento
Passa ai piccioli tubi affissi a quella
Ferrea lastra, che vedi; e alfin da questi
Rapida si diffonde alla catena;
Che per tratto lunghissimo distesa
Da quei serici lacci
Di ceruleo color resta sospesa:
Mira qual chiaro lume
Quella lastra circonda, e quelle dita;
Che si posan sul globo. Un guardo volgi
A que-

(*) Per non oltrepassare i confini, che mi sono prefissi in questi brevi componimenti Drammatici ho ridotti i molti Fenomeni di questa prodigiosa Macchina ai tre principali: alla luce, cioè, alla forza d'attrazione, e ripulsione, ed alla scossa.

(*) A queste rilucenti aurate foglie,
Che or attratte, or respinte
Vengon dalla mia man, mentre coll' altra
Afferro la catena, ed ambo i piedi
Sulla resina adatto. Ah! bella Fille,
Or che questa io sostengo
Entro lucido vetro acqua rinchiusa,
Per breve spazio affida
Alla mia la tua destra; e un dito intanto
Della sinistra man distendi a quella
Catena elettrizzata. E che? ti scuoti?
T' arretri? impallidisci?
E torbide, sdegnate
Mi volgi le pupille?
Rasserena i bei rai; placati, o Fille;

Tu sai, che sdegnato
Un solo momento
Quel ciglio adorato
Non posso soffrir;
Che quando sereni
Rimiro quei lumi,
Sopporto contento
Dall' ira de' Numi
Qualunque martir;

Deh! ritorniamo in pace,
Leggiadra Fille, e tutta
Di sì varj Fenomeni, e sì strani
L' origine saprai: l' accesa brama

Di

Di penetrarla accolta
Già ti leggo sul viso; attenta ascolta;
Quella meravigliosa
Elettrica virtù sempre è l'effetto
D'una materia lucida, e sottile,
Che con veloce moto
Dall'elettrico corpo
Esce, trascorre, si diffonde: e questa
Sottil materia altro non è, mia Fille,
Che la luce del Sole (*)
Quaggiù trasfusa dal gran Fabbro eterno,
Quando formò questa terrestre Mole.
L'ambra, le gemme, il vetro
Quei corpi son, che più d'ogn'altro Ei volle
Atti a raccorla, e a trattenerla in seno,
Ma questa luce ascosa
Al semplice strisciar di man leggiera
Si sviluppa, si desta,
Si discopre, si avviva;
E di quì nasce poi
Quel fulgor, che percuote i lumi tuoi.
Vibran quei Corpi allora
Un torrente di luce; e Chi si oppone,
Il corso ne interrompe; ostacol lieve

Trat-

(*) Fra così varj sistemi ho creduto di dover scieglierre questo come più confacente alla Poesìa, e più adattato alla capacità di chiunque.

Trattener non lo può; picciola parte
Sol ne costringe a variar sentiero,
E ad aggirarsi a se medesma intorno.
Quindi quelle sottili aurate foglie
Da quei piccioli vortici restaro
Or avvolte, ed attratte, ed or respinte
Dalla nuova corrente;
Finchè un urto di fianco
Uscir le fè dal lucido torrente;
Ma quella scossa ancora
Nel pensiero ti stà: vorresti alfine
L'origin discoprirne, e render pagó
L'inquieto desio, che ti tormenta:
Fille t'ubbidirò; sarai contenta.
Questo d'acqua ripieno
Vetro osserva frattanto,
Ove dalla catena immerso pende
Un filo di metallo. Ivi si aduna
L'elettrica materia; ivi a fermarsi
E' costretta dal vetro,
Che di natura elettrica dotato
La sua meta le assegna. Osserva come
Un continuo splendor tutto circonda
Quel ferro intorno, e va a finir nell'onda,
Chi dunque un dito alla catena accosta
Alla corrente lucida si oppone.
Impetuosa addietro
Questa ritorna, ed urta in un momento

La

La raccolta nell' acqua
Elettrica materia ; onde si scuote
Il vetro , e al tempo istesso
Urtato vien Chiunque ,
Benchè da lui lontano ,
Alla catena avvicinò la mano .

Ma tu ridi ? e meno altera
Già mi volgi le pupille ?
Ah ! t' accorgi , ingrata Fille ,
Ch' una scossa sì leggiera
L' ire tue non meritò .

Un tuo sguardo , ed un tuo detto
Altri palpiti nel petto ;
Altri , oh Dio ! più strani , e ignoti
Fieri moti
In me destò :

Sì , mio Ben ; ne' tuoi lumi
Una certa si asconde
Elettrica virtude ,
Che mossa , ed agitata
Dalla forza d' Amor divien più viva ,
Ed un torrente intorno
Spande di luce : avvicinarsi a questo
Se troppo il cor desìa ,
Scosso , attratto , respinto
Viene a vicenda , e nel contrasto intanto
Difficile , penoso
Sospira invan di ritrovar riposo .

Ma

Ma pur felice lui! ſe un forte alfine,
Ed improvviſo impulſo
Lungi non lo rigetta;
E non lo priva appieno
Della luce gradita,
Del benefico ardor, che gli dà vita.
A quella luce appreſſo
Palpita il core, è vero;
Ma languirebbe oppreſſo
Senza tal luce il cor.
E' del Diſtin la legge
Così per Lui tiranna,
Che il minor male elegge,
E ne ringrazia Amor.

IL

IL RIMPROVERO.

CANTATA VII.

NO, non crederlo, o Fille; i labbri miei
Non parleran d' amor: tanto indiſcreto
No, che teco non ſon: follìa ſarebbe,
Or ch' a fiamme sì belle arde il tuo core,
Gli affetti rammentar d' un vil Paſtore.
So, ch' il gentil Fileno
Langue per te d' amore; io lo mirai
Talora a te d' appreſſo
Confonderſi, tremar, ſtupidi i lumi
Fiſſar ne' lumi tuoi. Tu l' aſcoltaſti
Fra lagrime improvviſe,
Fra interrotti ſoſpir chieder mercede,
Le ſue pene ridir, giurarti fede.
So, che quel volto, o Fille,
Quel pianto ti commoſſe,
T' invaghì, ti ſeduſſe; e ſo.... ma intanto
Que' rai già ſi vivaci
Abbaſſi al ſuolo, impallidiſci, e taci?
Del tuo timor comprendo
La ſorgente qual è; temi, che vane
Sian le promeſſe mie; temi, ch' io torni
A lagnarmi di te; che rinfacciarti
Brami una volta ancora

I tor-

I torti miei, la fe' tradita, e quanto
Per te penai fra gli amorosi affanni;
Ah Fille, non è ver; troppo t' inganni.
Tanto ignoto a me stesso
No, che ancora non son. Filen t' adora;
Perch' io languisca, e taccia,
Basta così; tanta bellezza, e tanti
Pregi degli Avi, e suoi sono rivali
Troppo grandi per me. Contento a Lui
Cedo il tuo core; alma non ho nel seno
Tanto al dover ribelle,
Che pretenda turbar fiamme sì belle.

Quel tuo vago amabil volto,
Quelle lucide pupille
Sono degne, o bella Fille,
Di più nobile Amator.
Solo offrirti è a me permesso
Un cor fido, un cor costante:
Ma dov' è Chi prezzi adesso
Un costante, e fido cor?

Vedi a qual segno sono
Moderate con te le mie querele.
Barbara non ti chiamo,
Non ti chiamo infedel. Rispetto; o Fille;
Fin l' incostanza tua. Pietà mi desta
Il tuo rossore, ed a scusarlo io stesso
M' impegno a danno mio. Desti pietade
Anch' a te la mia sorte; e se tranquilli

Io

Io bramo i giorni tuoi, soffri che il resto
Dei dì, ch' io viverò, non sia funesto.
So, che sdegni il mio amore;
Ma non vuoi la mia morte. Afflitto, e privo
Di te, che fosti ognora
Il mio solo pensier, la cura mia,
Se qualche non cercassi
Compenso a' mali miei,
Vivere in tanti mali io non potrei:
M' avvezzi un nuovo oggetto
A scordarmi di te: la semplicetta
Amabile Licori il foco mio
Disprezzar non saprà; di te men bella;
Ma sarà più di te forse costante.
Oh quante volte, e quante
Mi disser gli occhi suoi: Fille abbandona;
Ma i più begli occhi allora
Mi parlavano invan: gli affetti miei,
Ch' or tu sdegni così, rivolgo a Lei:
Amore questa volta
Si sani con Amore: egli m' aperse
La piaga in seno, e può sanarla ei solo:
Che questa forse, o Fille,
Questa è la sì vantata Asta d'Achille:

So, che virtù si crede
Il seguitar Chi fugge;
Il conservar la fede
Ad infedel Beltà:

Tutto il valor comprendo
D' un sì costante affetto ;
Ma sento , ch' il mio petto
Tanta virtù non ha .

L' IMPORTUNA.

CANTATA VIII.

MA che vuoi , bella Nice ?
Che pretendi da me ? Ti veggo ognora
Sollecita , inquieta ; un sol momento
Tranquilla esser non sai . Sempre mi accusi
Di poco amor ; sempre lamenti ascolto ,
Quando rivolgo il piè dal tuo soggiorno ;
E rimproveri nuovi
Incomincio a soffrir , quando ritorno :
Il cor già mi chiedesti ; il cor ti diedi ;
E ritoglier nol so : t' amo , t' adoro ;
Bacio i miei lacci : mille prove e mille
Di costanza , e di fede avesti ognora :
E non sei paga ? e non ti basta ancora ?
Forse ridur mi vuoi
A delirar con te ? brami vedermi
Torbidi , sospettosi

Vol-

Volger d' intorno i lumi?
Languire a te d' accanto
Col duol nel ſeno, e ſulle ciglia il pianto?
Che nuova ſpecie è queſta
Di tormentarci entrambi? Amante io ſono,
Credimi, al par di te: ma t' amo, o Nice,
Con più ripoſo; e ſento,
Che l' amar con ripoſo è un gran contento.
Se tu fedel mi ſei;
Se a te fedel ſon io;
Che fa con noi, Ben mio,
L' affanno, ed il timor?
Traggan dolenti i giorni
Quell' Anime infelici,
Ch' anno gli Dei nemici,
Ch' anno nemico Amor.
Laſcia alfin le querele;
Non eſſer tanto, o Nice,
Ingegnoſa a tuo danno;
Che non è già tiranno
Come tu credi, Amor. Placido Nume
Sarìa con noi: ſarìa nel noſtro petto
Sol miniſtro di gioja, e di diletto.
Ma tu ſteſſa avveleni
Il tuo proprio piacer: cerchi le vie
Di renderti infelice; un' ombra vana,
Un ſogno menzognero
Alimentando incauta entro il penſiero.

 Lie-

Lieve ſoſpetto è ſpeſſo
Fonte di lunghi pianti,
D' infiniti martir; ſenza cagione
Ti laſci traſportar dalla funeſta
Impetuoſa piena
Del timor, dello sdegno, e dell' affanno;
E ti formi tu ſteſſa il tuo Tiranno.

In grembo del piacer
Lieto ſperai goder,
Quando gli affetti tuoi
Richieſi in dono,
Ma ſe tal pena poi
Ha da coſtarci Amor;
Ripigliati il tuo cor,
Ch' io ti perdono.

IL RITORNO.

CANTATA IX.

POvero Cor! da' tuoi
Affannoſi tumulti
Comincia a reſpirar. Seconda alfine
Le noſtre cure Amor; vicino a Nice
Fra poco tornerai; Nice fra poco

Gli

Gli antichi tuoi martiri, i tuoi presenti
Dolcissimi trasporti
Tutti impressi vedrà sul volto mio:
Ed i contenti miei
Tutt' io legger potrò sul volto a Lei:
Pur non so che m' affanna; ed esser lieto
Quanto vorrei non posso. Eterni Dei,
Che incognito, che strano
Turbamento è mai questo? Ah! Chi mi addita
De' nuovi miei timori
La nascosta cagion? Sarebbe mai
Infida la mia Nice? Ah! frena, o labbro,
Frena gli audaci ingiuriosi accenti.
Infido l' Idol mio! troppo l' offende
Questo dubbio crudel. Come in quel volto
Accolta ogni beltà vidi finora;
Così in quel cor giammai
Un' ombra d' incostanza io non mirai;

Della mia Bella in seno
La fedeltà risiede;
E sfavillar si vede
Su quelle ciglia Amor.
Chi può temer d' inganno,
Quando congiunte vanno
E la beltà del volto,
E la beltà del cor?

Ma che vuol dire, o Stelle!
Che mai vuol dir, che più di me non parla,

Più non cerca di me? Chiesi a Fileno;
Che dalla cara mia vezzosa Nice
Partì pur dianzi, e quà rivolse il piede,
Se per me un solo addio
Almeno gli commise:
Ma il maligno Filen guardommi, e rise:
Invan su foglio amico,
Qual pria, vergati attendo
Que' teneri, que' dolci
Sensi, che a mio favore
Co' labbri suoi già le dettava Amore:
Tutto mancò; tutto cangiossi. Ah! forse
Qualche indegno sospetto
Colpevole mi fa. V' è Chi ha potuto
Farla temer di me: ma lungo tempo
Non anderà superbo
De' vili inganni suoi. Vedrà, lo spero,
Nice vedrà con suo rossor, che ingiuste
Son le dubbiezze sue; che reo non sono;
E per pietà de' miei tormenti almeno
Qualche lieve sospir trarrà dal seno.

Quell' insolito sospiro,
Quell' amabile rossore
Del mio duol, del mio martiro
Rammentar non mi farà.

Chi di me più lieto allora,
Se faran le pene ancora
Le sorgenti fortunate
Della mia felicità?

CAN-

CANTATA X.

In persona di una Dama, che risponde ad una lettera in versi del suo Consorte lontano.

Tutti gli affetti miei
Serbo per te fedele;
Ognor tu fosti, e sei
L' Idolo del mio cor,
Sciogliere perciò mi vedi
Sul bel Permesso il volo;
Ah non è questo il solo
Miracolo d' Amor!
Ninfa, che amar ben sa, Fileno amato,
Nell' oggetto adorato
Trasformarsi procura; in Lui ritrova
Il suo ben, la sua pace, il suo piacere;
Sol col di Lui volere
Regola i moti suoi; se lieto il vede,
Lieta si mostra; e s' Ei talor si aggira
Sospirando d' intorno, Ella sospira.
Al di Lui genio gode
Il suo genio adattar. S' Ei fra le selve
In dolce libertà viver desìa;
Sempre star fra le selve Ella vorrìa.
Se fra giochi, e fra danze Egli la guida;

Ama le danze, e i giochi: un dolce ſtinto
Se il chiama a verſeggiar; s'impegna anch'Ella,
D' imitar deſioſa il ſuo Paſtore,
A ſcriver verſi, e glieli detta Amore.

Se foco eguale al mio
Ti riſcaldaſſe il ſeno,
Tu non vivreſti, oh Dio!
Lungi da me così.
Ma torna, e ti perdono;
Che ſenza te nojoſe
Troppo le notti ſono,
Son troppo lunghi i dì.

CAN-

CANTATA XI.

Per il feliciſſimo Compleanno
DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA
D. VITTORIA GUEVARA
Ducheſſa di Maddaloni:

LA TOELETTA.

Già riſplende in Ciel l' Aurora;
E non ſorgi, o Nice, ancora?
Dell' altrui, del mio contento,
Lo rammento,
E' queſto il Dì.
Queſt' è il Dì sì caro a noi,
Che i tuoi lumi apriſti al Sole:
Che il fulgor de' lumi tuoi
Vide Amore, e inſuperbì.
Laſcia le molli piume:
Vieni, vezzoſa Nice,
Di turba ammiratrice
I voti ad aſcoltar: ma vieni adorna
In così lieto Dì più dell' uſato.
Dell' auree coltri allato

S'er-

S' erge un Tempio segreto; alla Beltade
Sacro è l'amabil loco. Ivi l'industre
Fida Ancella ti attende; e l'ingegnoso
Regolator del tuo bel crin, che a noi
Il Gallico mandò lido straniero,
Nuovi fregi disegna entro il pensiero;
Ma già t'assidi; e le pupille intanto
Al consiglier rivolgi
Cristallo imitator; già le tue chiome
Di bianca polve asperse
Solca il pettine eburno; e già . . . ma quale,
Qual sorpresa è la mia? Scherzarti intorno
Non veggo il Riso, i Giochi, e gli Amoretti
Indivisi seguaci
Di giovane Beltà. Non v'è Chi ai guardi,
Chi ai moti del tuo labbro,
Chi ad un neo, Chi ad un fiore
Risvegliator d'insidioso foco
Leggi prescriva, o ne dimostri il loco.
Sol ti rimiro al fianco
La rigida Virtù; benchè divisa
Dall'austero Rigore;
V'è il facile Rossore;
V'è il Portamento altero
Alla Dolcezza unito. Ah! ben lo veggo;
Questa l'Ara non è, dove un bel volto
Rende omaggio a se stesso i rai fissando
Nell'immagine sua. Dal folle Inganno

Ap-

Apprender quì la Vanità non puote
D' un color finto a mascherar le gote;
Bella, o Nice, abbastanza
La Natura ti fè. Beltà sincera,
Di se stessa sicura,
Ornamenti non prezza, arte non cura;
Col fresco umor del rivo
Bagni soltanto il volto;
E più leggiadro, e vivo
Il volto tuo si fa.
Vaga così la Rosa
Sorge sul prato, e deve
All' Alba ruggiadosa
Tutta la sua beltà.

CAN-

CANTATA XII.

A. S. E.

IL SIGNOR CONTE

D. GIORGIO CORAFA

Colonnello proprietario del Reggimento Real Macedone, Marefciallo di Campo negli Eferciti di S. M. Siciliana, e fuo Gentiluomo di Camera.

IN OCCASIONE

DEL SUO FAUSTISSIMO COMPLEANNO.

DI queſto ameno colle al piè fiorito,
Ove del bel Tirreno
Scherzan l' onde tranquille, ah! vieni omai
Partenope gentile,
Vieni, amabil Sirena; alla mia Cetra
Tu potrai nuovi vezzi,
Nuove grazie inſpirar: più degno oggetto
Mai non ebbe il mio canto;
Ed oggetto più degno
Le cure tue non meritò finora;

Que-

Queſt' è la bella Aurora,
Che va ſuperba, e lieta
Del Natal d' un Eroe: l' Aurora è queſta,
Che vide aperti al giorno
La prima volta i rai
Dell' (*) Itaco Guerrier: Guerrier, che i vanni
Stancò già della Fama: al cui valore,
A' cui dolci coſtumi ....
Ma tu gli acceſi lumi
Bieca mi volgi, e t' allontani? E quale
Di quell' ira improvviſa,
Che ti sfavilla in volto,
L' origine ſarà? Comprendo alfine
La cagion dell' error. D' Itaca il nome
A turbarti baſtò: dei torti antichi, (**)
Del tuo negletto canto
Le immagini funeſte
Nel tenace penſiero ancora hai fiſſe:
E a rammentar ti ritornaſti Uliſſe.

Serena i vaghi rai;
Sgombra il timor dal petto:
De' carmi miei l' oggetto
Uliſſe non ſarà.

So,

(*) Il Sig. Mareſciallo Con. Corafa è nato in Itaca Patria di Uliſſe.

(**) Partenope fu una delle Sirene, le quali tentarono invano di allettare Uliſſe col loro canto.

So, ch' ei t' offese un giorno;
E so, ch' è dura impresa
Il cancellar l' offesa
Dal sen d' una Beltà.

Il Guerrier glorioso, i di cui pregi
A cantar t' invitai, comune, è vero;
Ha la Patria con Lui: coraggio eguale,
Egual consiglio, esperienza, ed arte
Ne' cimenti dimostra: al par di Lui
Incatena ogni cor co' detti sui.
Ma se tutte d' Ulisse in se raduna
Le amabili virtù; de' suoi difetti
Un' ombra in se non ha. Quegli rivolse
Alle frodi talora il suo pensiero:
Ma Questi ognor sincero
Solo si adorna, e vanta,
O bella Verità, del tuo candore;
E mostra in volto a ciascheduno il core.
Co' suoi crudeli eccessi,
E co' suoi folli amori
Quei fè sovente alla sua gloria oltraggio:
Del par pietoso, e saggio
Questi ognor si mirò. Ma tu gentile,
Amabile Sirena, i detti miei
Già comprendi abbastanza: a te palese
E' l' Eroe, di cui parlo. I vanti suoi
Udisti allor, che fra le stragi, e l' ire
Nel Veliterno campo

Alle

Alle palme, ai trofei guidar si vide
La Macedone schiera: oh quai d'ardire
Diè belle prove, e quanto apparve allora
Di se stesso maggior! Se a questo segno
Dunque de' plausi altrui degno si rese;
Perchè sonar d'intorno
Meco non fai dal suo Natale il giorno?
Al suon de' nostri accenti
Vedrai su queste sponde
Tutti gli Dei dell'onde
Intenti
Ad ascoltar;
Vedrai, che il suo valore,
E la sua gloria è tale,
Che di contento eguale
Empie la Terra, e il Mar;

CAN-

CANTATA XIII.

A FILLE

Nel giorno del ſuo Nome.

AMor, che vuoi da me? perchè sì lieto
Ti veggo in queſto giorno
Batter le piume, e svolazzarmi intorno?
Già da gran tempo, il ſai, le tue dolcezze
Sono ignote al mio cor: la ſorte irata
E m' opprime; e m' inſulta: infauſta Cura
De' miei penſieri il freno
Regge ſuperba, e mi trafigge il ſeno:
Fuggi, deh fuggi, Amor! d' un Infelice
Non accreſcer l' affanno
Colla preſenza tua. Ma tu la Cetra
Mi porgi intanto, e la vezzoſa Fille
Sorridendo mi additi. Ah! lo rammento;
Queſt' è il Dì, che faſtoſo
Sen va del Nome ſuo. Vorreſti i pregi
Di quel cor, di quel volto
Dal mio labbro aſcoltar: dolce è l' impero;
Ubbidirti dovrei: ma con la ſorte
Congiurano le Muſe: ai dolci carmi
Atto qual pria non ſono:
Troppo cangiò della mia Cetra il ſuono:

Spar-

Sparſa ognor d' amaro pianto
Più non ha la cetra mia
Quel ſoave ignoto incanto,
Che ti piacque, e ti rapì.
Ah! non è, non è più quella,
De' cui teneri concenti
La mia fida Paſtorella
Tante volte inſuperbì.
So, che Fille è d' Amore
Il più dolce penſier: so, che de' Numi
E' l' opra più gentil; che le ſue luci
Emule ſon degli Aſtri; e che del volto
Ai nativi colori
Or candidi, or vermigli
Reſtan vinte talor le roſe, e i gigli:
So, che le ſtan d' intorno
Le più belle Virtù; che in ſen racchiude
Un magnanimo cor; che tutte appreſe
Le più ſevere leggi
D' un auſtero dover; che ſaggia ognora
Guida con pochi Amici
Tra piaceri innocenti i dì felici.
Tutto m' è noto, Amor: ma quanto, oh Dio!
Pregi sì rari, e bei
Perderebber d' onor su' labbri miei.
Ah! porgi alfin la Cetra
A più degno Cantore: a me non lice,
Or che Febo mi niega i doni ſui,

K Che

Che accompagnar co' voti i plauſi altrui.
Ah! cento volte ancora
Di sì bel Dì l' Aurora
Sorga di grembo al mar.
E l' amoroſa Stella
Al ſorger ſuo più bella
Si vegga ſcintillar.

CANTATA XIV.

Ad una Paſtorella per nome Roſa nel ſuo giorno Natalizio.

LA ROSA

TUtt' i tuoi pregi ancora,
Vaga Roſa, non ſai. Regina, è vero,
Ti chiamano de' fiori, e delle belle
Tue foglie porporine
S' ornan le Paſtorelle il volto, e il crine.
Tu la pompa d' Aprile,
Tu di Zeffiro, e Flora
Sei la cura, e l' amor: la tua fragranza
Ogn' altro odore avanza; e cede il vanto

Al

Al tuo gentil vermiglio
Il Gelſomin, la Violetta, il Giglio:
L'oſtro, onde altera vai,
Con le ſanguigne ſtille uſcite un giorno
Dal candido ſuo piede
La Dea d'Amor ti diede. Ah! ſono queſti
Rari pregi, il confeſſo; e con ragione,
O vaga Roſa, inſuperbir ti puoi:
Ma i più rari non ſon de' pregi tuoi.

Io lo so, che al canto uſato
Se talora ritornai,
Di tue fronde innamorato
Mi ſcordai
Del ſacro Allor.
Io lo so, che il Plettro mio
Prender volli in queſto Giorno;
E di Roſe il Plettro adorno
Ritrovai per man d'Amor.

Il tuo pregio più raro è, che sì bella
Leggiadra Paſtorella
Da te, Roſa gentil, preſe naſcendo
Il nome, e la beltà. Come tu ſplendi
Fra l'odoroſo ſtuolo;
Fra le Ninfe più vaghe, e più vezzoſe
Ella ſplende così: ſparſe ha le gote
De' tuoi vivaci amabili colori.
I tuoi ſoavi odori
Vince, o pareggia almeno

L' aura de' suoi respir. Fin quelle stesse
Pungenti spine, onde ti veggo armata,
Un' immagine son del suo rigore,
Che le prescrive altero
I limiti agli sguardi, ed al pensiero.
Ah! più d' un infelice
Malaccorto Pastor fidato ai dolci
Atti soavi, alla gentil favella
Chiese, e sperò pietà; ma vide alfine,
Mentre da quelle luci
Fra la speme, e il timor pendea confuso;
Sorger lo sdegno; e si trovò deluso.

Folle Chi non difende
Da quelle luci il core:
Ah! Chi di Lei s' accende,
Invan si accenderà.

Mai su quell' Alma Amore
Il suo poter non stese;
Sol le tue leggi apprese,
O candida Amistà.

CAN-

CANTATA XV.

PER LA PROFESSIONE DI UNA MONACA.

IL TRIONFO DELLA COSTANZA.

Già s' appressa il momento,
Che tanto sospirai! Pur una volta
Sarò vicina al mio diletto Amante,
Al Celeste mio Sposo! Ah! da quel giorno,
Che i miei teneri affetti a Lui rivolsi,
Che gli offersi il mio cor, sei volte e sei
Tutta ripiena de' bei raggi suoi
La Luna apparve, e si nascose a noi.
Ah! fin d' allora i lumi
Placidi, ed amorosi
Fissò ne' lumi miei; vide il mio core;

Si compiacque del dono;
Ma d' accettarlo Ei volle
Differirmi il piacer. Porre a cimento
Bramò la mia Coſtanza
Con queſta tormentoſa
Insoffribil dimora.
Da ogni altro Oggetto allora
Mi diviſe, e partì; chiedendo intanto
In queſta taciturna aſcoſta ſede
Qualche prova maggior della mia fede.
Muti orrori, ombre ſegrete,
Viver lungi dal mio Bene,
Lo vedeſte, lo ſapete,
Quante pene
Mi coſtò.
Lo cercai
Tra queſte fronde;
Replicai
L' amato Nome,
Quando il Sol spuntò dall' onde;
Quand' il Sol nell' onde entrò.
E' queſto alfine il giorno
Prefiſſo al ſuo ritorno. Oggi a Lui deggio
Rinovar la mia fede. Impaziente
Quì precorſi l' Aurora, e quì l' attendo;
Ad ogni lieve moto
Balzar per il contento
Quaſi fuori del petto il cor mi ſento:

Deh!

Deh! perchè tarda ancora? Ad incontrarlo
Volate omai, volate, e dite a Lui,
Amici Zeffiretti,
Che la ſua Spoſa a conſolar s' affretti:
Dite, che i lunghi affanni
Calmi di un core Amante;
Che queſto dolce iſtante
Troppo aspettai finor.
Dite . . . .
Ma qual ſul ciglio
Qual luce mi balena? E' forſe l' Alba;
Che a roſſeggiar comincia? Ah! no: giammai
Di così vivi rai
L' Alba non ſcintillò. Mel dice il core;
Non mi poſſo ingannar. Già s' avvicina
L' adorato mio Ben: ſua meſſaggiera
E' la luce novella;
Nè può altronde venir luce sì bella:
Queſt' ombre, e queſti orrori oh! come lieti
Si fanno al ſuo apparir! Come fra loro
Eſultan gli Augelletti! il ſuolo iſteſſo,
Che de' respiri ſuoi
Già vicina ſentì l' aura celeſte,
Di nuove erbette, e nuovi fior ſi veſte:
O ben ſofferte pene!
O ben sparſi ſospir, quando ne attende
Così bella mercè! Giunta alla meta
Già ſon de' voti miei; più nulla omai

 Nè

Nè da sperar, nè da temer m' avanza:
Ha trionfato alfin la mia Costanza.
Del Mondo fallace,
Che alletta, che piace,
Non temo lo sdegno,
Non curo il favor.
Il vero riposo,
La gioja, la calma
Del caro mio Sposo
Ritrovo nel cor.

CAN-

CANTATA XVI.

PER LA FESTIVITA'

DEL

SANTO NATALE

Fileno, e Tirsi:

Fil. E' Giunto alfine il Giorno
Sospirato da me: pur vidi alfine
Spuntar quel Sol, che di sì lunga notte
Le tenebre rischiara. Il già promesso
Da' fatidici carmi,
L' aspettato finor Germe divino
A' miei lumi si offrì: quando al Ciel piace
Potete, o Lumi miei, chiudervi in pace.
Tirs. Questo dunque è l' oggetto
De' nostri voti? è questo
De' secoli la speme,
Dell' Inferno il terror, per cui disciolta
Da' ceppi, in cui l' avvolse
La primiera d' Adam colpa rubella,
L' umanità risorgerà più bella?
Fil. E tanti, o Tirsi, e tanti
Insoliti portenti,

Onde

Onde a sì gran Natal piena è la Terra;
Non ti parlan per Lui? Non lo ravvisi
Al fulgor, che gli cinge
L'augusta fronte? al nobil volto, in cui
La Maestà risplende,
Ma congiunta all'amore? Ai lumi? Oh Dio!
Mi svegliaron que' lumi
Al primo lor baleno
Mille affetti diversi entro del seno:

Dir volea: dal Ciel discende
Per me un Nume in vile ammanto;
Ma trovai sugli occhi il pianto,
Che le gote m'inondò.

Quanti già, quanti martiri
Per me soffre, io dir volea;
Ma la forza de' sospiri
M'interruppe, e lo vietò.

Tir. Anch'io sì bei portenti,
Meraviglie sì strane
Attonito osservai. Di questa notte
Vidi l'orror cangiarsi
In fiammeggiante luce, ed improvvisa:
Nel vicin prato io vidi
Del gelo fra i rigori
Spuntar l'erbette, e germogliare i fiori:
Scorrer latte il ruscello,
Stillar mele le piante io rimirai:
Insoliti ascoltai

Gra-

Grati concenti intorno; e fra me dissi;
Qualche cosa di grande
Si matura su in Ciel; che non a caso
Tutti gli ordini suoi cangia Natura.
Al sacro Germe allora
Da' Profetici oracoli vantato
Io rivolsi il pensier; ma in sì negletto,
In così umile aspetto,
In una vil capanna (Oh Dio! Fileno,
Perdona ai detti miei)
Di trovar nato un Nume io non credei.

Fil. Ah! questa appunto, o Tirsi,
Del suo paterno amore
E' la prova più grande. Ei ci ama; e vuole
A noi rassomigliarsi. In queste frali
Misere spoglie avvolto
D' una penosa vita i primi affanni
Già s' avvezza a soffrir; finchè poi renda
Fra tormenti più rei colla sua morte
La libertade a noi:
Fatto prezzo di vita a' Figli suoi.

Tir. O ineffabile, o immensa
Forza d' Amore! A sì sublime esempio
Qual sarà mai quell' Empio,
Che non disciolga in pianto
Per tenerezza il cor! Divin Fanciullo,
Eccomi a' piedi tuoi: prosteso al suolo
Ti ravviso; t' adoro. Un sol tuo sguardo

A me

A me rivolgi, or che ti facro in dono
Tutti gli affetti miei: rozzo Paftore
Ch' altro offrir ti può mai, fe non il core:
Del mio coftante affetto
Deh! tu lo prendi in pegno:
E allor di te più degno
Quel core diverrà.
Guardalo; e da' tuoi lumi
A quel fulgor che piove,
Di pure fiamme, e nuove
Tutto s' accenderà.

Fil. Vedi, che a te rivolge
L' amabil Pargoletto
Le vaghe fue pupille, e dolcemente
A' detti tuoi forride. Ah! quanto, o Tirfi,
Quel forrifo divin quant' è eloquente!

Tir. Ah belle labbra amate
Ognora a' voti miei
Sorridete così! Care pupille
A' teneri miei guardi
Rivolgetevi ognor così tranquille!

Fil. Delle divine cure,
Tirfi, l' onor se meritar tu vuoi,
Fa, che fia l' Innocenza
Scorta ognora fedele a' paffi tuoi.

Tirf. All' antro fortunato,
Alla beata Cuna
Ognora mi vedrai. Da tal Maeftro

Che

Che non s' apprende ! Avventuroſi noi ;
Che aggirar ci poſſiamo a lui d' intorno ;
Cui la ſorte ha ſerbati a sì bel Giorno !

Tir. O Giorno felice ,
Sorgente bramata
Di luce aſpettata ,
D' immenſo piacer !

Fil. Per te di ſperanze
Ripiena è la Terra :
Per te ſi diſſerra
Degli Aſtri il ſentier ;

Tir. Il noſtro timore

Fil. Del Cielo lo sdegno

Tir. Già fugge dal core ;

Fil. Per te ſi placò .

Son queſti dell' Oro

a 2. I dì fortunati ;
Non già quei ſognati ;
Che Grecia vantò .

AMO.

AMORE, E PSICHE

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LE NOZZE

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. FABIO CAPECE GALEOTA

Duca della Regina,

E

D. MARIA CARACCIOLI

De' Principi di Marano.

Digitized by Google

SONETTO.

NOn ſculti marmi, e non dipinte tele
Baſtan quì in terra ad eternar gli Eroi:
Figlio del Tempo edace Obblìo crudele
Tutto avvolſe finor ne' gorghi ſuoi.

Solo con franche, e ben ſicure vele
Varcar talvolta i più bei verſi a noi:
Gli rispettò l' etade; e tu fedele
Gli ergeſti, o Fama, ſopra i vanni tuoi.

Queſto, ch' a Voi conſacra il Plettro mio,
Inno de' voſtri pregi adorno, e pieno,
Non so ſe varcherà l' onda d' Obblìo;

Ma ſe non giungo ad appagare appieno
Quel, che m' accende il cor, nobil desìo;
L' avrò tentato, eccelſi SPOSI, almeno.

Ho

Ho creduto di dover premettere per maggior chiarezza d' alcune cose, che si accennano in questo componimento; che Psiche fu una Principessa adorna di così rara bellezza, che l' istesso Amore volle farla sua Sposa. I suoi Genitori avendo consultato l' Oracolo di Apollo sulle di lei nozze, fu loro comandato di esporla sopra un' alta, e dirupata Montagna; aggiungendo, che non dovea sperare uno Sposo mortale: ma uno Sposo più crudele d' un angue, e che portava per tutto il ferro, e il fuoco. L' ordine fu eseguito: ma Psiche appena lasciata sola fu trasportata da Zeffiro dentro un magnifico, e delizioso Palazzo. Veniva lo Sposo a trovarla nell' oscurità della notte, e l' abbandonava prima del giorno per non essere conosciuto. Psiche, che avea sempre in mente la risposta dell' Oracolo; temendo che il suo Consorte non fosse un mostro, volle assolutamente chiarirsene. Una notte, mentre Amore profondamente dormiva, accese un lume, e vide non senza gran meraviglia un Garzone il più vago, ed il più amabile di tutt' i Numi. Ma Questi risvegliatosi pieno di sdegno se ne fuggì, rimproverando a Psiche la sua imprudente curiosità. Ella abbandonata da Amore, perseguitata da Venere fu lungo tempo lo scopo delle più crudeli, e tormentose vicende, finchè Amore mosso a pietà di Lei ottenne da Giove la permissione di sposarla, di condurla in Cielo, e di farla divenire immortale. Così Apulejo nel libro 4. e 6. delle sue Metamorfosi.

AMO-

AMORE, E PSICHE.

Psi. NO, non tentarlo, Amor: vana ogni cura
Per fuggirmi sarà: scuoter le piume,
Agitarsi non giova; ovunque andrai
Al tuo fianco m' avrai.
Am. Lasciami, o caro
Adorato mio Ben.
Psi. Con questi un tempo
Dolci nomi, e soavi
Non sperar di sedurmi. Assai conosco
Il perfido tuo cor: troppo finora
Troppo credula fui. Benda fatale
Chiusi mi tenne i rai sul mio periglio;
Ma la benda fatal cadde dal ciglio.
Am. Ah! dimmi almen qual sia
Di questo nuovo, ed improvviso sdegno
La nascosta cagion?
Psi. La chiedi, Indegno?
E ancor lo scherno unisci
A tanti oltraggi miei? Dove s' intese
Tirannìa più crudel? Mostro peggiore,
Angue di te più fiero

L Non

Non ha la Libia in seno. Or chiari alfine
Tutti son resi a noi,
Oracolo funesto; i sensi tuoi;
Am. Ah! se t' offesi mai . . .
Psi. Dunque mi credi
Malaccorta così; che non ravvisi;
Che più quello di pria,
Amor, non sei per me; ch' io più non sono
L' unica fiamma tua; che nuovi lacci,
Nuovi amorosi affanni
Ti tormentano l' alma?
Am. E pur t' inganni.
Psi. Troppo è palese omai
Il cangiamento tuo. Dalla tua Sposa
Viver finor lontano
Per un momento solo
Era al fido tuo cor cagion di duolo.
Ed or, Chi 'l crederia? costa al mio core
Forse maggior tormento
Il trattenerti, o Ingrato; un sol momento.
Sollecito; inquieto
Sempre parti da me; mesto, confuso
Sempre ritorni; e mille volte e mille
Ti cangi di color; spesso ti veggo
(A una gelosa amante
Lo celi invan) furtivamente in giro
Volger i lumi, e sospirar talora:
E vuoi dirmi, o Crudel, che m' ami ancora?
No,

No, più non ſenti, Ingrato;
L' uſato
Ardore in petto;
Quel tuo primiero affetto
Cangioſſi in crudeltà.
Miſera! e perchè mai
Io mi fidai—d' un Nume
Già per coſtume—antico
Nemico—di pietà?

Am. Ah! frena, amata Spoſa,
Gl' ingiuſti tuoi lamenti; e penſa alfine,
Che regna Amor; che il ſuo poter ſi ſtende
Sulla terra, e ſul Ciel; che i Numi ſono
Soggetti a' dardi miei; ch' ordine, e lume
Han da me gli Aſtri, ed armonìa le Sfere:
Che ſol dal mio volere
I diſcordi Elementi
Riconoſcon la pace;
Che di mia viva face
Al raggio favorevole, e fecondo
Tutto ſi forma, e ſi propaga il Mondo.
Fra tanti oggetti e tanti
L' oggetto eſſer tu ſola,
Bella Pſiche, non puoi del mio penſiero:
Deve Amor le ſue cure al Mondo intero;

Pſi. E pur fra queſte cure
Avea Pſiche una volta
Gran parte nel tuo cor.

Am. Ma il colpo illuſtre;
Che or ſi tenta da me, non mi concede
Tempo di reſpirar.
Pſi. Di un' altra Teti
Forſe già ſvegli in ſeno
Amoroſe faville?
Forſe il Fato ha promeſſo un altro Achille?
Am. Grande è l'idea; ma ancora
E' minore del ver.
Pſi. Dove s' aſconde
Queſta Beltà, che han deſtinata i Numi
Ad onor così grande? a Lei mi guida:
E' ben dover che ſia
La Conſorte d' Amore
Prima fra gli altri a tributarle il core.
Am. Intempeſtivi, o Pſiche,
Sono gli ſcherzi tuoi.
Pſi. Vane del pari
Son le menzogne tue.
Am. Sì poca fede
Mertan dunque i miei detti?
Pſi. A me ſi ſveli
Queſto colpo, che tenti, e forſe allora
Creder potrò veraci i detti tuoi.
Am. E ancor frenar non vuoi
Queſto tuo violento
Curioſo desìo, che tante volte
La pace del tuo core,

E il sereno turbò de' tuoi bei rai?
Psi. Non sperar di placarmi.
Am. E ben, saprai
Tutto da me. Chi mai creduto avria
Così debole Amor? Venite, Amanti;
Radunatevi tutti a me d'intorno:
Delle vostre vendette è questo il giorno;
Voi, che chiamate
Tiranno Amore,
Che vi lagnate
Del suo rigore,
Cessate alfine
Di sospirar.
Amore avvolto
Fra le catene
D'un vago volto
Preda diviene;
Con voi si vede
Già delirar.
Psi. Alfin tempo sarìa ...
Am. T'intendo; ascolta.
Sul margine talvolta
Del placido Sebeto
Sai, che per mio costume io fermo il piede;
E che tanto m'alletta
Di Partenope bella il vago lido,
Che mi scordo talor Citera, e Gnido;
Su quelle amene sponde

L 3 Men-

Mentre ſolo, e penſoſo errava un giorno,
Tra pianta e pianta aſcoſa
Una Ninfa vezzoſa io rimirai:
Veder Pſiche mi parve, e mi fermai:
Ma poichè più vicina
Si reſe al guardo mio, l'error del ciglio
Conobbi allora, e men compiacqui. In Lei
Stupido ravviſai quel sì vantato,
Quel sì caro agli Dei bel GERME altero
De' CARACCIOLI EROI...

Pſi. M'inganno? o è quello,
Di cui fra' Numi un giorno
Tanto ſi ragionò, quando dovea
Non anche avvolto di terrena ſpoglia
Diſciorre il vol dalla natìa ſua ſtella?
Sì, mel rammento Amore: Alma più bella
Mai non ſi vide in Cielo.

Am. E non ſceſe Alma ancora in più bel velo,
Lumi vivaci, e neri,
Labbri vermigli, maeſtoſa fronte
Son del gentil ſembiante
L'ornamento minor. Candida fede,
Coſtanza invitta, ed oneſtà ſicura
Son le virtù men luminoſe, e chiare
Del magnanimo cor. Non ha colori
Sì vivi Amor, che adombrar poſſa in parte
Quanti pregi ha raccolto
In quell'Anima il Cielo, ed in quel volto:

Pſi.

Psi. E da sì vaga Ninfa, e sì severa
Che sperasti ottener?
Am. Tosto m' intesi
Sorgere in seno un tacito desìo
Di renderla mia preda. Il più pungente
Dardo stesi sull' arco, e al cor di Lei
Frettoloso il vibrai; ma vidi (oh Dio!)
Cader privo d' effetto
Quel dardo al suol, ch' io destinava al petto.
Adirato, e confuso
Fra la schiera men volo
Di nobili Garzoni, e agli occhi suoi
I più degni presento. Il guardo abbassa
L' altera Ninfa sorridendo, e passa.
Il nuovo oltraggio accrebbe
In me l' ira, e il dolor. Già disperato
Volgeva altrove il piè, quando mirai
Avvicinarsi a Lei
Un giovinetto EROE, dal cui sembiante
Trasparìa l' alma grande; alto rampollo
Della stirpe CAPECE
D' amistade, e di Sangue a Lei congiunta (*).
A tal vista rinasce
In me la speme estinta. Un altro adatto
Strale sull' arco, e con miglior fortuna

 Fe-

(*) Gli Eccellentissimi Sposi sono tra loro Cugini in primo grado.

Ferir tento quel cor. Dopo un penoso
Lungo contrasto alfine
Cede la Bella; ma cedendo ancora
Conserva in sen l'usato orgoglio, e vuole,
Che riconosca Amore
Dalla forza del sangue i suoi trofei;
E non già da quei dardi,
Che a Lui rendon soggetti Uomini, e Dei.

Psi. Non più; tutti comprendo
Gli alti disegni tuoi: pensier sì grande
Ad ogn'altro pensiero
Usurpò con ragion finora il loco.

Am. Dunque già sei tranquilla?
Più sospetti non hai?

Psi. Quest'illustre Imeneo ti scusa assai,
Un eccesso di timore
Mi turbò finora il core:
Or ravviva il core oppresso
Un eccesso
Di piacer.
Dopo un turbine improvviso
Così torna il mar placato;
Così ride il fior sul prato
Dopo un nembo passeggier.

Am. Ma tu ancora non sai
Quanta felicità per sì bel nodo
Alla terra è promessa?

Psi. Io già prevedo

Qual

Qual dall' eletta COPPIA
Stuol di Figli s' attenda emulatori
Dell' avite virtù. Questi ripieno
Di bellicoso ardir l' ire di Marte
Per gioco sfiderà, nuovi trofei
Accrescendo a quel Trono, ove risiede
FERNANDO, amor dei Numi,
E sorgente speranza
Dell' Italo terren; prole ben degna
Del GENITORE invitto,
Che là su' lidi Iberi
A due Mondi divide i suoi pensieri:
Quei nell' arti di pace
Tranquillo crescerà; ma sempre intento
A ricercar le occulte
Sorgenti del saper; ma reso esperto
Da lungo meditar potrà sicuro
Della Patria ai perigli
Il soccorso offerir de' suoi consigli:
Altri del Giusto amico, e delle Leggi
Severo difensor, reggendo ognora
Nel dubbio peso eguali
Le Bilance d' Astrea salir vedrassi
Mercè de' suoi sudori
Per difficil sentiero ai primi onori:

Am. No, tutto non prevedi. In questo nodo
Altri avvolge il Destino ignoti arcani,
Che a me Giove svelò. Senti qual parte

V' ab-

V' abbia Psiche, ed Amor. Te non formaro
Sì bella i Numi a caso, e non s' accese
A caso Amor di Te. Le nostre fiamme,
Le lunghe tue vicende,
Le pene del tuo cor, fin il tuo (*) nome
Fu stabilito in Ciel; che volle il Fato
Far palese per te quanto infelice
Sia quell' Alma, che in braccio
D' Amor se stessa affida,
Se un raggio di Virtù non ha per guida?
Ed ora il Fato istesso
Quest' altra Ninfa elegge
Al par di te vezzosa,
Ma più saggia di te, perchè s' apprenda,
Che in braccio ancor d'Amore a un' Alma lice
Colla Virtù per guida esser felice.

Già lo stuolo degli Amanti
Più non palpita, e non teme;
Or che mira unite insieme
La Bellezza, e la Virtù.
Bacia l' Arco, e il suo contento
Spera sol da quella Face,
Che fu un giorno l' alimento
Di penosa servitù.

Psi. Dunque più non si tardi
La grand'opra a compir. Stringi i bei lacci;
L' im-

(*) Psiche, che in Greco significa Anima.

L' immortal nodo affretta,
Che il Ciel promise, e che la Terra aspetta;
Am. E' questo appunto il giorno,
Che a sì liete venture ha il Ciel serbato.
Già colle Grazie allato,
E col Germano Imene
Venere mi precede.
Psi. Ed io dovrei
Quì sola rimaner? Deh! lascia, Amore;
Lascia, che teco venga.
Am. Io non m' oppongo
Al tuo voler: son questa volta, o Sposa,
Troppo giusti i tuoi voti; e troppo è degna
L' eccelsa COPPIA di vedersi appresso,
Non chè Psiche, ed Amor; mà Giove istesso;
(*a 2.*)
Per voi, felici SPOSI,
Giove dal Ciel discenda;
E fausto ogn' Astro renda
A così puro ardor.
Sempre con voi la bella
Fecondità soggiorni:
E fili i vostri giorni
Lenta la Parca ognor.

IL

IL NATALE DI ALCIDE

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER LA NASCITA

DELL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MARZIO CARAFA

Principe della Guardia di Sanframondo

IN OGGI

DUCA DI MADDALONI.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

SOno noti abbastanza gli amori di Giove con Alcmena, e le gelosie di Giunone. Questa dopo avere tentato invano di far morir la Rivale coll'impedire per mezzo di Lucina lo sgravamento del Parto; scese finalmente in terra, e procurò di uccidere il Fanciullo nato da Alcmena, e da Giove. Cacciò a tal fine due spaventosi Serpenti nella culla di Ercole (detto anche patronimicamente Alcide) pochi giorni dopo il di lui Natale: ma questi furono dal medesimo coraggiosamente strozzati. Ecco i fondamenti, su cui si raggira il presente Drammatico Componimento. Apoll. Bibl. lib. 2. Teocrit. Idil. 25. Plaut. act. 5. scen. 1. Pausania, Diodoro, ed altri.

La pace fra Giunone, ed Alcmena non è finta; ma fondata sull' asserzione di Ferecide, e di molti altri Autori, i quali soggiungono ancora, che Giunone portasse Ercole in Cielo, e l' allattasse.

Vedasi Natale Conti nella sua Mitologia Lib. II. c. 4.

L' Azione comincia dall' arrivo di Giunone nel Palazzo di Alcmena.

La Scena si rappresenta nella Città di Tebe in un Atrio del Palazzo di Alcmena.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ALCMENA.

GIUNONE.

MERCURIO.

PAR-

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Giunone sola.

TIranna Gelosìa;
Che il freddo tuo velenò
Spargi anch' ai Numi in seno; e i lor riposi,
La lor felicità turbando vai,
Non tormentarmi più, paga sarai;
Dell' ardita Rivale
Vendicar mi saprò; se meglio avesse
Adempiti Lucina i cenni miei,
Già non vivrebbe più. Credula troppo
Ingannar si lasciò. Le mie vendette
Io più non voglio omai
Confidar che a me stessa. A tale oggetto
Le sfere abbandonai; Cada il gran colpo,
E cada in questo dì. L' arte mi giovi,
Se non basta il poter: non soffre indugj
Il mio sprezzato onor, la fe tradita;
Trema, indegna Rival, sarai punita;

E dal

E dal giusto furor, che nel mio petto
Un'offesa sì grande eccita, e muove,
Salvarti non potrà l'istesso Giove.

SCENA II.

Giunone, e Mercurio.

Mer. CHe veggo! in questo loco
Di Giove la Consorte,
La Regina de' Numi! E qual dal Cielo
Grave cagion ti trasse?
Giu. E' grande invero
Cagion di meraviglia,
Che nel soggiorno istesso
Si ritrovi Giunone a Giove appresso.
Mer. Ma questo loco, o Diva,
Ti par degno di te?
Giu. Giove l'illustra
Colla presenza sua;
Mer. Del Mondo intero
Giove regola il fren. Peso è di Lui
Vegliar sopra i Mortali. A questi giova
Talor l'aspetto suo; Nume clemente
Ricusarlo non può.
Giu. Scuse ingegnose,
Mendicati pretesti. Eh dì piuttosto,
Che la presenza mia tutti scompone
Del fido Messaggier gli alti disegni;
Che di due fidi cori
Sen vien Giunone a disturbar gli amori.

Mer.

Mer. Come ? Che dici ? e quando . . . .
Giu. Ah taci omai :
Che queſto tuo fallace ,
E ſcaltro favellar troppo m' irrita .
Vanne a Giove , e dirai ; ch' io sò qual nuova
Fiamma gli acceſe il core , e qual catena
Gli annoda il piè per la ſua bella Alcmena .
Dirai , che in me paventi
Una sdegnata Amante ;
Dirai , che ſi rammenti
Dell' audace Caliſto
Il ſembiante cangiato ;
D' Inaco il pianto , e della Figlia il fato :
Mi nieghi quel core
L' amore—primiero ;
Mi sprezzi l' Altero ,
Ma tremi con me :
E penſi , che ancora
Dal giuſto mio sdegno
La Bella , che adora ,
Sicura non è . *(parte)*

SCENA III.

Mercurio , e poi Giove .

Mer. MIsera Alcmena ! all' amor ſuo funeſto
Preveggo quello sdegno . A' danni ſuoi
Irritata Giunone
Che mai non tenterà ? Voglio frattanto
Giove avvertirne . Ei viene . Oh come è lieto !

Oh come porta impreſſo
Nel tranquillo ſembiante
Tutto il piacer d' un fortunato amante!

Gio. Queſto ſovrano impero
Su' Numi, e su' Mortali
E' un bel contento, è ver; ma reca ognora
Troppe cure con se: perciò men vengo
Talora a tutti aſcoſo
Qui in terra a ricercar qualche ripoſo.
In Alcmena il trovai...

Mer. Ma temo, o Giove,
Che ſarà brieve il tuo piacer. Giunone
L' amor tuo diſcoperſe, e qua ſen venne.
Io le parlai poc' anzi; oh come freme!
Come minaccia! Io non la vidi mai
Terribile così.

Gio. Queſti traſporti
Non ſon nuovi per me. Ritrova Alcmena,
Dille, ch' a me ſen venga; e cauto intanto
Di Giuno i paſſi oſſerva,
Diſcopri i ſuoi penſieri.

Mer. T' ubbidirò fedel; ma poi pavento,
Che ſian le cure mie diſperſe al vento.

D' una geloſa Amante
Chi può frenar gli sdegni?
Gli occulti ſuoi diſegni
Chi giunge a preveder?
Quando più lieta in volto

Un

Un bel ſeren promette,
Allor le ſue vendette
Medita nel penſier. *(parte)*

SCENA IV.

Giove, poi Alcmena.

Gio. E Sempre a' miei contenti
L' inquieta Giunone
Avverſa ho da ſoffrir? Tempo ſarebbe...
Alc. Pietà, Giove, pietà.
Gio. Qual nuova cura
Sì t' affanna, o mio Ben?
Alc. Cerco un asilo
Contro l' ingiuſto altero
Sdegno di Giuno, e ſol da te lo ſpero.
Gio. Cara, l' avrai; non paventar: raffrena
Quel timor, che ti opprime,
Modera il tuo dolor, tergi il bel ciglio:
E' lieve accanto a Giove ogni periglio.
Alc. Ah tu già m' inſegnaſti
A conoſcere amore: amor m' inſegna
A conoſcer la tema. Il mio cimento,
Il riſchio del mio Figlio
Impallidir mi fa. Mille ritrovo
Oggetti di ſpavento ovunque io volga
L' atterrite pupille. Il ſonno iſteſſo
Nuove mi ſomminiſtra idee d' orrore;
L' alma m' agghiaccia, e fa tremarmi il core.
Gio. Come? perchè?

Alc. Sull' inquiete piume
Mentre dianzi io giacea, per poco i lumi
Lieve ſopor mi chiude. In atto allora
Minaccioſo, e feroce,
Non so ben d' onde uſcita, a me s' appreſſa,
(Parmi vederla ancor) Megera iſteſſa.
Neri globi di fiamme
Spiran gli occhi, e le fauci. Ha il crin di mille
Angui orrendi intrecciato. A me ſi volge,
E avrai, mi dice, avrai,
Donna orgoglioſa, del tuo ardir la pena.
Due di que' serpi allora
Svelle dal crine, ed al mio cor gli avventa.
Grido, mi ſcuoto; ſi dilegua intanto
Dagli occhi il ſonno, e vi ritrovo il pianto.
Gio. Ed un ſogno fallace
Sarà baſtante, Alcmena,
La tua pace a turbar? L' ombra il produſſe;
Dee diſtruggerlo il Sol.
Alc. Ma non è ſogno,
Che qui rivolto ha il piede
L' adirata Giunon. Cerca vendetta;
L' oggetto ne ſon io. Difendi almeno
Il mio Figlio innocente. Ei non ha colpa
Nell' error della Madre.
Gio. Ah laſcia alfine
Queſte vane querele. Io t' amo, e voglio,
Che tu m' ami, Ben mio. Frema Giunone,
In-

Indarno fremerà; che l' ingannarmi
Non è facile impresa:
Hai de' Numi il più grande in tua difesa.
Pensa, che mia tu sei,
Pensa, che tuo son io:
Del tuo destin, Ben mio,
Lascia la cura a me.
La Terra, il Ciel, le Sfere
Il mio poter sostiene;
E tutto il mio potere
Non basterà per te? *(parte)*

SCENA V.

Alcmena sola.

E Pur tanto infelice,
Come finor credei,
Non è la sorte mia. Se cara a Giove
A questo segno io son: se tanto ancora
Sente per me nel sen d'amor lo strale,
Forse tremar farò la mia Rivale.
Nell' alma, che teme,
Risorge la speme;
Da un dolce contento
Mi sento
Rapir.
Col Sole in tal guisa
S' avviva quel fiore,
Che pioggia improvvisa
Già fece languir. *(parte)*

SCENA VI.

Giove, Giunone, e Mercurio.

Giu. PErdonami, s'io vengo
Importuna così. L'eterno Giove,
L'arbitro della Terra, il Re de' Numi
In così indegni avvolto,
E vergognosi lacci
Di trovar non credei. Più grave cura,
O non sì vile almeno
Mi lusingai, che gli occupasse il seno:

Gio. E che sai tu qual cura
Tenga Giove lontano
Dal soggiorno immortal? Gli arcani suoi
Un tenebroso velo
Tiene ascosti talor.

Giu. Ma questa volta
Son troppo chiari, e troppo
Facili a penetrar. La vaga Alcmena
Ti piacque, t'invaghì; tenero Amante
A Lei t'aggiri intorno; e sì gran foco
Quest' amabile Oggetto in sen t'ha desto,
Che lasciarlo non puoi: l'arcano è questo.

Mer. Troppo mal la dimora
Interpreti di Giove.

Giu. E' assai palese
Di così illustri Amori
La serie portentosa. Io non ignoro
La triplicata notte, i già vantati

De-

Decreti del Deſtin, l'idee ſublimi,
Le gravi cure, i gran penſieri, e tutto
Di sì lungo lavor m' è noto il frutto.

Gio. Dunque, se tanto ſai,
Riſpetta il mio voler.

Giu. Che aſcolto mai!
E non rammenta Giove,
Che ſua Germana io ſono, e ſua Conſorte?

Gio. E ſi ſcordò Giunone
Che favella al ſuo Re? Ch' il mio volere
E' ſagro in terra, e in Ciel? Che l' irritarmi
Non è ſaggio penſier?

Giu. (Tentiamo altr' armi. *(da se)*
All' arte ſi ricorra) Amato ſpoſo
Troppo traſcorſi, io lo conoſco. Ah! frena,
Frena quell' ira, e più ſereno in volto
La mia ragion comprendi,
Penſa all' affanno mio; rifletti almeno
Tu, che mi vedi il core,
Che ſon le smanie mie figlie d' amore:

Se foſſe men coſtante
Di queſto cor l' affetto,
Sì rio tormento in petto
Non ſentirei per te.

Lo sdegno tuo ſevero
Sò, che così deſtai:
Ma un fido amor ſincero
Colpa giammai
Non è. *(parte)*

SCE-

SCENA VII.

Giove, e Mercurio.

Gio. QUasi m' intenerì.
Mer. Deh! non fidarti
Alle lusinghe sue. Dianzi la vidi
Con Iride parlar. Per lungo tempo
Si consigliar fra loro. Iride alfine
Sul carro di Giunone alzata a volo
S' avvolse in pochi istanti
Fra densa nube, e mi sparì davanti.
Qualche frode s' ordisce
A danno del tuo Ben; ma invan finora
Di scoprirla tentai. Vedrò . . . Ma giunge
Alcmena a te.
Gio. Lasciami seco; io voglio
Quinci partir; fra poco
Tutto saprai: per ora
Alleggierir m' è d' uopo il suo tormento.
Mer. (Giove stesso in amor non è contento.)
(*Da se, e parte.*)

SCENA VIII.

Giove, ed Alcmena.

Alc. VIcina a te, mio Nume,
Non so che sia timor: ma un sol momento,
Che da te volgo il piede, al suo timore,
Ed a' palpiti suoi ritorna il core.
Gio. Cagion delle tue pene
E' la sola Giunon; perciò vogl' io,

Che

Che da te s' allontani;
E meco in questo giorno
All' eterea magion faccia ritorno:

Alc. Dunque tu mi abbandoni?

Gio Sì, per tornar fra poco
Più fido ancora al laccio mio primiero.

Alc. Che cangiamento inaspettato, e fiero!
Ma qual cagione a variar consiglio
Così presto t' indusse?

Gio. Il tuo periglio.
Non è già che di Giuno
Io paventi lo sdegno;
Ma vederti vogl' io lieta, e tranquilla;
Qual ti vidi finora; e lieta mai,
Se non parte Giunon, tu non sarai:
Ogni lieve sospetto
Farà gelarti entro le vene il sangue;
Tremerai per il Figlio,
Tremerai per te stessa. Ah! lascia, o Cara;
Lascia, che lungi al fine
Io la guidi da te. Lascia, ch' io calmi
Questi gelosi suoi vani furori;
E finiti saranno i tuoi timori.

Alc. Ah, Giove, tu m' inganni, e il cor mi pasci
D' una vana speranza. Ah malaccorta!
Che finor non m' avvidi,
Che terrena beltade invan presume
Tener soggetto alle sue voglie un Nume:

Pago

Pago la pena adesso
D' un cieco ardir. Ma di qual fallo è reo
Quel Fanciullo infelice,
Che a mille rischi esposto
L' abbandoni così? Qualunque ei sia,
E' Figlio tuo. La maestà sul volto
Già gli traluce. Ha un non so che nei lumi
Più che mortal, che l' assomiglia ai Numi.

Gio. Ah! rasciuga quel pianto,
Rassicurati, o Cara;
Giove t' ama fedele:
Giove ritornerà. Lo giuro a Stige;
Lo giuro a te, che sei
L' oggetto più gradito agli occhi miei.

Alc. Basta così; ti credo: il mio timore
Si dileguò dal seno; ah dove mai,
Dove mai posso altrove
Fede trovar, se non la trovo in Giove?

Gio. Cara, non t' abbandono;
Fidati pur di me.

Alc. Amami, e lieta io sono;
Tutta mi fido a te.

Gio. Ma piangi?

Alc. Ah sento.... oh Dio!
Ma pensi?

Gio. Ah! provo anch' io....

a 2. Provo) in lasciarti (anch' io
Sento) in lasciarti (oh Dio!

Un

Un certo affetto in ſeno;
Che non lo so spiegar.

Gio. Ah! se non è dolore,
Alc. Ah! se non è timore,
E' un certo affetto almeno,
a 2. Che sforza a ſospirar.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Alcmena sola.

IL caro amato Bene
Perchè m' involi, Amor?
Perchè lo tieni, oh Dio!
Lungi dal guardo mio,
E sì presente al cor?
Pria che da queste sponde
Giove rivolga il piede, almen vorrei
Rimirarlo di nuovo. Oh quanto a dirgli
Mi resta ancor! Di due fedeli Amanti
Sono i congedi estremi
Sempre penosi; e quando par, che tutta
Abbiano al vivo espressa
Del loro afflitto cor l' acerba pena,
Han cominciato ad adombrarla appena.
Ma che? m' inganno? o veggo Giove istesso
Avvicinarsi a me? Sì: ma con Lui
Sen vien Giunone. Ahimè! questo si eviti
Fatale incontro: e giacchè a forza il pianto
Scende dagli occhi ad inondarmi il seno,
Si vada altrove ad occultarlo almeno.
(*Parte.*)

SCE-

SCENA II.

Giove, Giunone, e Mercurio.

io. A Questi tuoi dolenti
Rimproveri amorosi
Più resister non so. Fece il tuo pianto
Quel, che fatto giammai
Non avrian le minacce. Andiamo, o Sposa,
Lungi da questo suol.

Ier. Congiunti alfine
In bel nodo d' amore
Vi riveggano i Numi:
E tornino sereni
A brillar fra le stelle i vostri lumi.

iu. (No: non mi fido.) In questi cari accenti
Il mio German ritrovo,
Riconosco il mio Sposo; e tal piacere
M' ingombra il sen, che la memoria istessa
Di tanti affanni miei quasi m' alletta.
(Assicuro così la mia vendetta.) (*da se.*)

io. L' amor tuo, le tue cure
Non sian senza mercè. Già la tua pace
E' il mio primo pensier. D' Alcmena il volto
Riveder non vogl' io. Per te la fuggo;
L' abbandono per te. Più lieto io sono,
Quanto s' appressa più questo momento.
(Assicuro in tal guisa il mio contento.)
(*Da se, e parte.*)

SCE-

SCENA III.

Giunone, e Mercurio.

Mer. GIuno, t' affretta; al cor d'Alcmena arrivi
Improvviso il gran colpo, e non le dia
Tempo da respirar. Frema di sdegno,
Avvampi di rossor; da mille pene
Senta straziarsi il core, e ognun da Lei
Apprenda intanto a rispettar gli Dei.

Giu. Vanne; fra pochi istanti
Raggiungo i passi tuoi.

Mer. Rammenta, o Diva,
Ch' ogni lieve dimora
Perigliosa è per te; che Giove in seno
Qualche tenero affetto
Sentì già per Alcmena; e che talora
Un amoroso foco
Sopito è sì, ma non estinto ancora.

Per destare di nuovo nel petto
Un affetto, che parve già spento,
Un sospiro, uno sguardo, un accento,
Una stilla di pianto bastò.
Ed allora quel cor sventurato,
Che vantossi da lacci disciolto,
Alla vista del volto adorato
Fra' suoi lacci a languire tornò.

(*Parte.*)

SCE-

SCENA IV.

Giunone, poi Alcmena.

Giu. SImula pure, o Giove,
Quanto ſai ſimular: non ſarà vero,
Ch' invendicata io parta, e che tu aſcolti
Solo dal labbro mio vane querele.
M' offendeſti, Infedele,
Nel più vivo del cor. Gli affetti tuoi
Se involar mi volevi, una Rivale
Perch' almen non ſcieglieſti
Degna di me fra le beltà Celeſti?
Ma una vile Mortale . . . Eccola appunto;
Ecco il gentil ſembiante,
Ch' a Giove acceſe il core;
Ch' il traſſe in terra a vaneggiar d' amore.
Alc. Infelice ſembiante,
Ch' ad entrambe ha potuto
Il riposo involar! Ma fine in breve
Avrà l' affanno tuo. Da queſto lido
Vedrò Giove partir. Reſpira omai;
Io nel duol reſterò, tu pace avrai.
Giu. Un grande affanno invero
Reca il volto d' Alcmena al cor di Giuno:
Così degna Rivale
Tremar mi fà.
Alc. No: non è degna Alcmena
D' un ſolo tuo penſiero: e se finora
Di Giove ha meritato

Qual-

Qualche parte nel cor . . .

Giu. Ma Giove adeſſo
E' più giuſto con te. D' un vile amore
La memoria depone, e qui ti laſcia
Afflitta, abbandonata in queſt' arena
D' un folle orgoglio a ſoſtener la pena.

Alc. Ma troppo tu m' inſulti, e forſe troppo
Ti luſinghi tu ſteſſa.
Sventurata a tal ſegno
Forſe non ſono; e queſto mio ſembiante,
Ch' or ti ſembra sì vile,
Chi sa? potrebbe ancora,
Se troppo non m' inganna il mio deſiro,
A Giunone coſtar qualche ſoſpiro.

Giu. Folle, ſuperba, audace,
A chi parli? non ſai? . . . Ma che ragiono?
Al tuo dolor perdono
Queſt' eceſſo d' ardir. Vana ſperanza
Cieca finor ti reſe, ora l' affanno
Ti sforza a delirar: ma la tua ſorte
Prender peggior ſembianza
Ancor potrà, ſe in avvenir più ſaggia
Non penſi a moderar quel faſto inſano.
Teco parla Giunone:
E Giunone giammai non parla invano.

Talor dal ſuolo
Baſſo vapore
S' inalza a volo;

E lo

E lo splendore
Del Sole istesso
Tenta oscurar.
Ma sciolto in umide
Picciole stille
Da quelle fervide
Vive faville
Al suol lo vedi
Già ritornar. *(parte)*

SCENA V.

Alcmena sola.

CHe disprezzo crudel! Che ingiuriosi
Amari detti! ed io
Dovrò soffrirli? e non potrò?.. ma Giove,
Giove mi lascia; e qui frattanto esposta
Io rimango al furor d'un' irritata
Implacabile Dea. Povero core!
Che mai sarà di te? Chi sa qual sorte;
Chi sa qual mai s' appresta
Lagrimosa per te scena funesta?
Troppo tardi, o Infelice,
T' insegna il tuo rimorso, il tuo martire;
Che gareggiar coi Numi è un folle ardire.
Quanto duol, quanti tormenti
La beltà costi talora,
Alme incaute, ed innocenti;
Apprendetelo da me.
Che mi giova, ch' a' miei lumi

Giove stesso arda d' amore,
Se non trova intanto il core
Quella pace, che perdè?
Vuol partire, e vien trattenuta da Giove.

SCENA VI.

Alcmena, Giove, e Mercurio.

Gio. DOve rivolgi, Alcmena,
Sì frettolosa il piè?
Alc. Dove mi guida
Un disperato affanno,
L' ira di Giuno, è il mio destin tiranno.
Mer. Forse Giuno vedesti?
Alc. Ah! pur troppo la vidi,
Pur troppo l' ascoltai. Da quel momento
Più riposo non ho. Sugli occhi, oh Dio!
Ancor mi stà quel volto;
Ancor gli accenti minacciosi ascolto.
Gio. Da questa cura in brieve
Sciolta sarai. Non paventar; Giunone
Meco verrà.
Alc. Chi mi assicura intanto
Dal suo furor? Le sue vendette omai
Son troppo note. Ah s' è pur ver, che senti
Qualche pietà per me; se i lumi miei,
Lumi or troppo infelici,
Han mai saputo alcuna
Risvegliarti nel seno
Fiamma di vero amor; Giuno ritrova,

Pre-

Previeni l' ire sue. Questo timore
Sai, che non nasce in me dal mio periglio:
Scordati pur la Madre, e salva il Figlio.

Gio. Invan per Lui paventi: ah! tu non sai
Quanto sia caro al Cielo
Questo Germe felice! e a quai lo serbi
Vaste imprese il Destino! Ah! godi in pace
D' un Amor, d' una gloria . . .

Alc. Ah! questa appunto
Sì, questa gloria è quella;
Che palpitar mi fa. Più mi sollevi;
E più la mia caduta
Mi reca orrore, e mi si affaccia ai lumi:
Ai Mortali, ed ai Numi
Forse le stesse leggi Amor prescrive?
La tua grandezza, o Giove,
E la mia sorte umile
Lungo tempo obbliar no, che non puoi;
Ed io sarò fra poco
Oggetto di disprezzo agli occhi tuoi.

Gio. Deponi, o Cara, alfine
Quest' ingiusti sospetti. Arder costante
A così bella face
Ognora mi vedrai. Saranno ognora
Ed Alcmena, ed Alcide
L' oggetto del mio amor: Questa mercede
E' alla tua fè dovuta:
Ed io . . . .

 Mer.

Mer. Giuno s' avanza.

Alc. (Ah son perduta!) (*da se*)

S C E N A VII.

Giunone, e detti.

Giu. SEguite pur, seguite,
Teneri Amanti: i vostri dolci affetti
Di turbar non pretendo: anzi tal parte
Io prendo in lor, ch' essere a me dispiace
Di funeste novelle
Messaggiera importuna.

Alc. (Oh Dio! qual gelo
Mi scorre per le vene!) (*da se*)

Giu. Il caro frutto
Del vostro amor, la degna
Cura di Giove, il decantato Alcide
Da due tremendi spaventosi Serpi
Nella Cuna assalito or or vid' io;
E già n' avranno omai
Fatto l' estremo orribil scempio, e fiero.

Mer. (Al riparo si corra.) *da se, e parte.*

Alc. (Ah pur troppo il mio cor predisse il vero!)
Da se, e parte.

S C E N A VIII.

Giove, e Giunone.

Giu. D' Una tenera Sposa
Ai rimproveri amici il cor di Giove
Più resister non sa: D' Alcmena il volto
Più non vuol riveder: Per me la fugge;
L' ab-

L' abbandona per me. Le tue promesse
Serbi dunque così? Così schernisci,
Ingrato, l' amor mio? Ma questa volta
Le usate tue lusinghe
Fede non ritrovar. Vanne al tuo Bene:
Vanne, e consola adesso
L' acerbo affanno suo. Devi tu solo
Rasciugar que' bei rai, calmar quel duolo:

Gio. Giuno, t' affanni invano; invan pretendi
Sconvolgere a tua voglia
Gli ordini del Destino. Ascolta, e adora
Gli alti decreti suoi = Nasca in Alcide
Un Eroe, che la Terra
Egual non vide ancora,
E ch' egual non vedrà. Cresca famoso
Per gloriose imprese: il suo gran nome
Ogn' etade rispetti, e svegli in seno
Ai Posteri rimoti,
Dopo mill' anni e mille,
D' un' emula Virtù vive scintille.

Alzi la Fama a volo
Nome sì chiaro, e adorno;
Con cento trombe intorno
Lo faccia risonar.

Finchè sen giunga poi
Questo gran Nome altero
Dell' Universo intero
Gli applausi a meritar.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Giove, Giunone, Alcmena, e Mercurio.

Alc. OH me felice! oh lieto dì!
Mer. Più ftrano
Meraviglioſo evento
Ancora non ſi vide.
Giun. Che fia mai?
Alc. Vive il Figlio.
Mer. E' ſalvo Alcide.
Giun. Come?
Mer. Gli avean quei fieri
Moſtruoſi Serpenti
In tortuoſi giri
Le tenerelle membra
Già d' intorno annodate. Era la Cuna
Sparſa d' orribil toſco, e l' aria ingombra
D' un letale vapor. Giungemmo appena,
Che l' intrepida mano
Stende ai moſtri feroci, e con tal forza
Le immonde fauci lor comprime, e ſtringe,
Ch' in un momento al ſuolo,
Prevenendo così la noſtra aita,
Senza moto gli laſcia, e ſenza vita.
Come ſe lieto foſſe
Della vittoria ſua diſcioglie allora
Un placido ſorriſo, e i lumi ſuoi
Ora volge a quei Serpi, ed ora a noi.
Giun. Oh portento! oh ſtupor!

Gio. Queſta, o Giunone,
Dell' impreſe d' Alcide
E' forſe la minor. Draghi, Leoni,
Idre, Centauri, e quanto
Può deſtare in altrui spavento, e orrore,
Saran lievi trionfi al ſuo valore.
I più crudi Tiranni,
I Giganti più fieri
Cadran per la ſua man. D' Abila, e Calpe
Le congiunte montagne
Fian diviſe da Lui: queſte gran tempo
Degli arditi Nocchier ſaran le mete.
Scendere in riva a Lete
Vedraſſi un giorno, ed il trifauce Cane
Straſcinare in catena, e l' Ombre ignude
Condur di quà dall' Infernal Palude.
Perchè prenda respiro
L' affaticato Atlante
Il Cielo ſoſterrà: quel Cielo iſteſſo,
Che dopo tante e tante
Glorioſe vicende
Gli offre ripoſo, e fra gli Dei l' attende.
Giun. A virtù così bella
Chi reſiſter mai può? Sento nel ſeno
A poco a poco intiepidir lo sdegno.
Mer. Di sì gran cangiamento
Il gran cor di Giunon ſol è capace.
Gio. Nodo di bella pace

Am·

Ambe v' unifca.
Giun. Io fon contenta.
Alc. Ed io
Non ho più che bramar. Pene felici!
Fortunato timor!
Gio. Il grand' Alcide
Ad abbracciar correte. Ivi ciafcuna
Gareggi nell'amor. Fra voi non refti
Altra contefa; e tutto fia giocondo
Nel NATAL d'un EROE l'Olimpo, e il Mondo.

TUTTI.

Crefci, o Pianta avventurofa:
Per te lieve il vento spiri;
Per te ogn' Aftro in Ciel s' aggiri
Con benefico splendor.
Sotto l'ombra tua s' affida
Il Valor con la Fortuna:
E mai più non fi divida
La Fortuna dal valor.

LI-

LICENZA.

NO, ch' il Natal d' Alcide
Al Natal d' un tal Figlio, ECCELSI SPOSI;
Non preteſi eguagliar. Fuor delle Scene
Scarſo, ed inetto il paragon diviene.
Di Vate luſinghier qui non han loco
Le favoloſe idee. Qui veri pregj,
Vera virtù, chiaro splendor di ſangue
Veggo nel Genitor. Rara beltade,
Grazia, fede, oneſtà, ſaggio contegno;
Natali illuſtri, e un core
Degno de' ſuoi Natali
Nella Madre ritrovo. Al voſtro Figlio
D' Alcide nel valor ſolo sperai
Di additare un eſempio, e m' ingannai:
M' avvidi alfin, ch' a più ſublimi impreſe
Lo deſtina il SOVRANO;
Che già l' avvolge intorno
Di bellicoſa luce. (*) Ah quai fra poco
Saranno i vanti ſui,

S' ei

(*) Il Principe della Guardia appena nato fu dichiarato Cadetto nel Reggimento Real Campania dalla Sacra Cattolica Real Maeſtà di Carlo III. allora Monarca delle Sicilie.

S' ei ritrova nascendo
Ed il suo Nume, ed il suo Fato in Lui!
Han sì felici augurj,
CARLO AUGUSTO IMMORTALE,
La sorgente da Te. Tu li seconda;
Tu il fortunato Germe
Reggi propizio ognora; e lo vedremo
Sotto tue scorte luminose, e fide
Le mete un giorno oltrepassar d' ALCIDE:

L' Aquila ancor dal nido
Regge così la Prole;
I rai così del Sole
L' avvezza a sostener:
Finchè le vie del Polo
Prima tentar la vede:
Poi dileguarsi a volo
Nel lucido sentier.

FINE.

ERRORI	CORREZIONE.
Pag. 48. verſ. 13. Quel	Qual
Pag. 109. verſ. 12. Comincierà	Comincerà
Pag. 112. verſ. 23. Per i	Per li
Pag. 126. verſ. 11. Diſtin	Deſtin
Pag. 139. verſ. 13. Ruggiadoſa	Rugiadoſa.

Alcuni altri minuti errori, che ſono ſcorſi, ſi laſciano da correggere al buon intendimento del Lettore.

Tutto ciò che può aver rapporto alle favole del Gentileſimo, o qualunque altra eſpreſſione meno ſevera, ſi deve prendere come tollerato vezzo della Poeſia, e non come maſſima di Chi ſcrive.